

Ignazio Del Punta  
***Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso  
esemplare?***

[A stampa in "Archivio Storico Italiano", CLX/2 (2002), pp. 221-268 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da  
"Reti Medievali"]

Lì si vedrà il duol che sovra Senna  
induce, falseggiando la moneta,  
quei che morrà di colpo di cotenna.  
Lì si vedrà la superbia ch'aseta,  
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
sì che non può soffrir dentro a sua meta.  
Dante, *Par.*, XIX, 118-123.

***1. Introduzione: il fallimento Ricciardi in una prospettiva generale di lungo periodo.***

La società lucchese dei Ricciardi fu nel Duecento una delle compagnie mercantili-bancarie più potenti ed affermate sul piano internazionale<sup>1</sup>. Per estensione geografica e volume di affari i Ricciardi ricordano molto da vicino la più famosa *Gran Taula* senese di Orlando Buonsignori, con la quale, del resto, intrattenevano importanti rapporti<sup>2</sup>. Entrambe queste compagnie, allora veri e propri 'giganti' della finanza internazionale, fallirono nel 1300, dopo una crisi che durava già da qualche anno. Quali furono le circostanze, per così dire, 'occasionalì' e quali le cause profonde? Quali le analogie e le differenze in due avvenimenti pressoché contemporanei?

Per il momento conosciamo con maggior ampiezza gli scenari che seguirono ai fallimenti: a Lucca un regresso finanziario che gioca certamente una sua parte nel terremoto politico di primo Trecento; a Siena l'inizio di una crisi, a lungo termine irreversibile, che - complice il mancato sviluppo di una forte industria tessile, imputabile soprattutto alla carenza di corsi d'acqua<sup>3</sup> - sfocia in un ridimensionamento generale dell'economia cittadina, d'ora in avanti sempre più schiacciata dalla concorrenza fiorentina sui mercati internazionali e progressivamente confinata ad un ruolo regionale. Ciò avvenne forse in misura minore, sul lungo periodo, a Lucca, per la quale nei secoli successivi è possibile prendere atto del permanere di un'attiva manifattura della seta, in connessione a una lavorazione sempre più specializzata e qualitativamente pregiata, e di un'emigrazione, a volte in pianta stabile, che portò i Lucchesi a continuare nei secoli seguenti quella gloriosa tradizione mercantile-bancaria su tutte le nuove piazze internazionali più

---

<sup>1</sup> Sui Ricciardi si veda: E. RE, *La compagnia dei Riccardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del secolo decimoterzo.*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXVII, 1914, pp. 87-128; A. SAPORI, *Le compagnie italiane in Inghilterra (secc. XIII-XIV)*, in *Studi di Storia Economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 3 vol., Firenze, Sansoni, 1955, 1967, II, pp. 1039-1070; R. W. KAEUPER, *Bankers to the Crown. The Riccardi of Lucca and Edward I*, Princeton, Princeton University Press, 1973; T. W. BLOMQUIST, *Lineage, Land and Business in The Thirteenth Century: The Guidiccioni Family of Lucca*, I-II, «Actum Luce», IX, 1980, pp. 7-29 e XI, 1982, pp. 7-34; IDEM, *Administration of a 13th century mercantile-banking partnership: an episode in the history of the Riccardi of Lucca*, «Revue internationale d'histoire de la banque», VII, 1973, pp. 1-9.

<sup>2</sup> Sulla compagnia senese dei Bonsignori vi è una lunga bibliografia, di cui si riportano qui solo i titoli più specifici: E. JORDAN, *La faillite des Bonsignori, Mélanges Paul Fabre: Études d'histoire du moyen âge*, Paris, Picard, 1902, pp. 416-435; M. CHIAUDANO, *I Rotschild del Dugento: La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, «Bollettino Senese di Storia Patria», XLII, 1935, pp. 103-142; A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del dugento e dei primi del trecento*, in *Studi di Storia* cit., II, pp. 765-808; W. M. BOWSKY, *A Medieval Italian Commune. Siena under the Nine 1287-1355*, Berkeley, University of California Press, 1981; M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987, pp. 107-160.

<sup>3</sup> P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», VI, 1983, pp. 229-69, in particolare p. 249; C. M. CIPOLLA, *Per un profilo di storia economica senese*, in *Banchieri e mercanti* cit., in particolare pp. 13-14. Interessante anche l'ironia di Dante a proposito delle illusioni senesi di trovare un leggendario fiume sotto la città e di fondare un grosso porto a Talamone: «Tu li vedrai tra quella gente vana che spera in Talamone, e perderagli più di speranza ch'a trovar la Diana; ma più vi perderanno gli ammiragli». DANTE, *Purg.*, XIII, vv. 151-154.

importanti: Bruges, Parigi, Ginevra, Lione, Anversa<sup>4</sup>. D'altra parte le cause di tali cambiamenti, e di simili diverse evoluzioni, sono assai complesse, né possono certamente essere ricondotte ad un unico evento - per quanto grande possa sembrare la portata delle sue conseguenze - quale il fallimento di colossi finanziari, ma debbono essere sempre analizzate come un insieme complesso di fattori - più o meno incisivi sul breve e lungo periodo - sia di natura economica che politico-istituzionale. Tuttavia, non è utile ridurre a semplice episodio il fallimento della più potente banca lucchese del '200, un avvenimento che acquista tutt'altra rilevanza se inquadrato in una prospettiva più ampia - quella dell'evoluzione mercantile e bancaria cittadina e regionale -, che permetta di valutarne appieno cause ed effetti e che induca a riflettere su alcune questioni di carattere generale.

I fallimenti Bonsignori e Ricciardi alla fine del Duecento, con i quali ebbe inizio un chiaro predominio fiorentino sui mercati internazionali, sembrano costituire un primo 'spartiacque' significativo nello sviluppo mercantile e bancario toscano. Certo uno più significativo e foriero di cambiamenti, fu rappresentato dai fallimenti Bardi, Peruzzi ed Acciaiuoli degli anni 1343-46, pur essendo evidente che, su un piano generale, si debba soprattutto tener conto di come a metà Trecento il quadro demografico, economico e sociale cambiasse radicalmente in seguito alla grande epidemia di peste. Nonostante i differenti contesti, entrambe queste 'ondate' di fallimenti, se analizzate a fondo, presentano forti analogie e punti di contatto<sup>5</sup>. Tutte le compagnie coinvolte, che avevano una struttura giuridica e organizzativa relativamente semplice e centralizzata<sup>6</sup>, si trovarono a fronteggiare in una congiuntura avversa sostanzialmente lo stesso tipo di problemi: una sovraesposizione dei capitali in prestiti a sovrani ed aristocratici, un'eccessiva dispersione dei crediti (il cui recupero si presentava lento e difficile), e crisi di panico da parte dei clienti depositari<sup>7</sup>. Oltretutto Bardi e Peruzzi incorsero nei medesimi errori commessi dai loro predecessori, Ricciardi, Bonsignori e Frescobaldi<sup>8</sup>, instaurando una relazione particolarmente stretta con il re d'Inghilterra, Edoardo III, di cui finanziarono largamente le guerre contro la Francia, proprio come avevano fatto le precedenti società con suo nonno, Edoardo I<sup>9</sup>.

Nell'analizzare i fallimenti bancari di fine '200, come quelli successivi, più appariscenti, della prima metà del '300, è necessario, quindi, soffermarsi sulle cause di fondo e sulle 'continuità', senza per questo trascurare gli ovvii elementi di distinzione. Sarebbe opportuno anche allargare la problematica, chiedendosi quali siano stati i limiti strutturali dei successi - indubbiamente molto brillanti - raggiunti nel campo della finanza e del commercio internazionali nel XIII secolo, il 'secolo d'oro' della rivoluzione commerciale del medioevo, ma anche più avanti, nella prima metà del XIV.

A proposito di società mercantili-bancarie fiorentine, quali Bardi e Peruzzi è stato detto che si trattava di 'giganti dai piedi d'argilla' (Sapori). Ora, questa definizione soddisfa solo in parte. È innegabile, infatti, che le dimensioni raggiunte da tali società, il giro ed il volume d'affari, la vastità geografica dei mercati su cui erano attivi, la complessità delle operazioni commerciali e finanziarie che svolgevano, fossero eccezionali per l'epoca, e di fatto esse sono state giustamente definite

---

<sup>4</sup> Cfr. il volume *Lucca e l'Europa degli affari*, a cura di R. MAZZEI-T. FANFANI, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, passim e in particolare J. F. BERGIER, *Lucques et l'Europe: Fidélité à quel destin?*, pp. 17-27.

<sup>5</sup> Sul fallimento Bardi e Peruzzi si vedano: A. SAPORI, *Le compagnie italiane in Inghilterra (sec. XIII-XIV)*, in *Studi cit.*, II, pp. 1039-1070 e C. M. CIPOLLA, *Il fiorino e il quattrino*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 9-28.

<sup>6</sup> A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del Duecento e dei primi del Trecento*, in *Studi cit.*, II, pp. 765-808.

<sup>7</sup> Cfr. le osservazioni sul fallimento dei Peruzzi di G. MURÉ, *Note sulla gestione bancaria e sul fallimento della Compagnia mercantile dei Peruzzi*, in *Studi in Memoria di Federigo Melis*, voll. 4, Napoli, Giannini, 1978, II, pp. 147-158, il quale sottolinea lo scarso grado di liquidità della situazione patrimoniale e la «infrangibilità della fondamentale norma di gestione della mancata correlazione temporale e quantitativa tra le masse delle operazioni attive e quelle passive».

<sup>8</sup> Sui Frescobaldi cfr. A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, in *Studi cit.*, II, pp. 927-973; R. W. KAEUPER, *The Frescobaldi of Florence and the English Crown*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, ed. by W. M. BOWSKY, vol. X, Lincoln, University of Nebraska Press, 1973, pp. 45-95.

<sup>9</sup> A differenza dei loro predecessori, però, i potenti banchieri fiorentini del '300 dovettero vedersela anche con una nuova figura di debitore insolvente, il Comune, che nel 1345 consolidò il debito pubblico e ridusse gli interessi annui sui titoli, resi nel frattempo negoziabili, al 5% annuo, con il risultato che il corso dei titoli crollò al 25-30% del loro valore nominale. Cfr. CIPOLLA, *Il fiorino cit.*, p. 20.

‘super-compagnie’<sup>10</sup>. Altra constatazione obbligata è che la presenza e le attività di simili uomini d'affari - che erano quasi sempre anche imprenditori di manifatture tessili - costituirono un impulso straordinario per lo sviluppo delle economie di città politicamente dominate da tali oligarchie mercantili. Giudicare dunque col senno di poi effimere e poco rilevanti le conquiste ottenute dalle compagnie italiane, solo perché esse ad un dato momento fallirono e le economie di cui erano protagoniste stagnarono o decaddero sul lungo e lunghissimo periodo, sarebbe un'operazione di mero anacronismo<sup>11</sup>. D'altra parte, bisogna chiedersi perché le compagnie coinvolte attivamente nella gestione delle finanze regie e papali fallissero una dopo l'altra, dopo un intervallo di tempo più o meno lungo, senza aver consolidato i risultati raggiunti e senza apparentemente lasciare una solida eredità. Inoltre, perché dopo i primi fallimenti altre società si lasciarono a loro volta attrarre dal lucroso, ma letale ‘business’ dei prestiti ai sovrani?

Su questi temi e sul fallimento dei banchieri italiani attivi in Inghilterra, e in particolare dei Ricciardi, non sono mancate analisi e discussioni. Del fallimento Ricciardi si sono occupati Emilio Re in un articolo basato sull'esame delle fonti vaticane<sup>12</sup>, e Richard Kaeuper nella sua monografia, in uno studio assai approfondito, ma fondato esclusivamente sull'analisi delle fonti inglesi e su passi delle lettere indirizzate dall'ufficio ‘Ricciardi’ di Lucca ai propri soci e fattori di stanza a Londra<sup>13</sup>. Altri storici sono tornati su questi problemi con una visione più generale - Fryde, Goldthwaite, Prestwich - e tutti hanno contribuito a metterne in luce importanti aspetti<sup>14</sup>. In particolare Goldthwaite ha avanzato delle ipotesi sullo ‘status’ della compagnia e ha suggerito di analizzare la presenza e le attività dei mercanti-banchieri italiani in Inghilterra alla luce di un contesto più generale, in cui il commercio di lana rappresentò indubbiamente un fattore di grande importanza<sup>15</sup>. Tuttavia nessuno di questi studiosi è ripartito dalle fonti dirette più importanti, il

---

<sup>10</sup> E. S. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>11</sup> Cfr. le tesi esposte in R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971, in part. pp. 13-50 e 187-206 e PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali, I: Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372 ; si vedano in proposito le considerazioni di P. Malanima, *L'economia italiana tra feudalesimo e capitalismo: un esempio di crescita sbilanciata*, «Società e Storia», III, 1980, pp. 141-156.

<sup>12</sup> RE, *La compagnia* cit. e IDEM, *Archivi inglesi e Storia italiana*, «Archivio Storico Italiano», LXXI, 1913, pp. 249-282. .

<sup>13</sup> Ora conservate al Public Record Office, Kew. La più antica è datata 10 ottobre 1295, l'ultima 12 aprile 1303. Si tratta di una cinquantina di fogli sciolti di carta, corrispondenti ad almeno quindici lettere o frammenti di lettere. Sono tutte conservate tra gli *Exchequer Accounts Various* (E 101/601/5), all'infuori di due che si trovano nella *Ancient Correspondence* (SC 1, 58 no. 15 e nos. 20A, B, C, D). Il Kaeuper ne ha fornito una buona classificazione in *Bankers to the Crown* cit., pp. 71-73.

<sup>14</sup> E. B. FRYDE, *Public Credit with Special Reference to North-Western Europe*, in *The Cambridge Economic History of Europe*, III, M. M. POSTAN, E. E. RICH, E. MILLER eds., Cambridge, Cambridge University Press, 1963, pp. 430-553; IDEM, *Financial Resources of Edward I in the Netherlands, 1294-98: Main Problems and Some comparisons with Edward III in 1337-40*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire», XL, 1962, pp. 1168-1187; IDEM, *Italian merchants in medieval England, c. 1270-c. 1500*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X Anniversario della morte di F. Melis. Firenze-Pisa-Prato 1984, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1985, pp. 215-231; R. A. GOLDTHWAITE, *Italian bankers in Medieval England*, «The Journal of European Economic History», II, 1973, pp. 763-771; M. PRESTWICH, *Italian merchants in the late thirteenth and early fourteenth century England*, in *The Dawn of Modern Banking*, New Haven, London, Yale University Press, 1979, pp. 77-104; IDEM, *Edward I*, London, Methuen, 1988.

<sup>15</sup> Nella recensione al libro del Kaeuper, Goldthwaite ha avanzato l'ipotesi che la compagnia Ricciardi fosse in realtà un consorzio di compagnie e di mercanti lucchesi, unitisi appositamente per la conduzione degli affari papali ed inglesi, ipotesi poi ripresa e fatta propria da Hunt. In realtà tale ipotesi non sembra trovare riscontro nelle fonti ed è invece smentita sia dalla documentazione lucchese, sia da quella papale, sia dalle lettere. La società Ricciardi mantenne sempre la stessa struttura e le stesse condizioni giuridiche tipiche di tutte le altre compagnie mercantili-bancarie italiane. La particolarità è semmai che alcune famiglie, come i Guidiccioni, distinte dalla famiglia fondatrice, vi fossero associate fin dagli esordi ed abbiano continuato a parteciparvi per tre generazioni. D'altra parte furono pochissimi i membri, entrativi a far parte in un secondo tempo, che non avessero un qualche legame - di parentela, di consortato o di vicinato - con la ristretta cerchia delle famiglie dei soci più importanti. Inoltre nel '200 vi erano diverse società lucchesi impegnate in affari internazionali, alcune depositarie delle decime papali accanto e parallelamente ai Ricciardi, che agivano in Inghilterra e altrove come società del tutto indipendenti ed autonome. Le fonti inglesi non offrono prova in favore dell'ipotesi di una comunità mercantile-bancaria lucchese unitasi per potenziare le proprie

corpus di lettere scritto dai mercanti lucchesi negli anni della crisi, per analizzare veramente a fondo la questione del fallimento Ricciardi e tentare quindi delle comparazioni e delle considerazioni più ampie.

## 2. Il 1291: un anno di svolta.

Sia i Bonsignori che i Ricciardi, come tutte le società bancarie più potenti dell'epoca, basavano la propria superiorità sul doppio ruolo di banchieri del papa e finanziatori dei principali monarchi europei, francesi ed inglesi in primo luogo. Il fatto che la loro clientela, poi, comprendesse anche vasti settori della società locale in cui operavano, dalla più alta aristocrazia laica ed ecclesiastica fino a cavalieri ed umili artigiani, nulla toglie a questa evidente realtà. Del resto, sovente era proprio la posizione privilegiata presso il papa ed i sovrani a metterli in relazione con i più alti dignitari laici ed ecclesiastici e con l'ambiente della corte regia e della curia papale, anche se in certi casi è vero il contrario: specie in ambito ecclesiastico, un rapporto stabile e privilegiato con un cardinale o altro personaggio influente a corte permetteva di entrare nelle grazie del pontefice o viceversa di cadere in disgrazia al momento di un eventuale 'cambio della guardia'.

Nel 1291 Filippo il Bello - sequestrò crediti e beni ai Ricciardi e ad altre compagnie italiane, arrestandone i soci<sup>16</sup>. Papa Niccolò IV mosse prontamente in soccorso dei suoi banchieri: oltre ai Ricciardi, si trattava dei Bonsignori di Siena, degli Spigliati, Pulci, Rimbertyni e Frescobaldi di Firenze, dei Chiarenti di Pistoia, tutte società legate alla Camera Apostolica ed impegnate nella raccolta delle decime per la crociata. Da Lucca alcuni concittadini dei mercanti arrestati pregarono il pontefice di intercedere nuovamente in favore dei loro compagni che continuavano ad essere detenuti ed a subire il sequestro dei beni. Una copia della bolla papale diretta al re di Francia fu redatta nel palazzo nuovo di San Michele in Foro, sede degli organi comunali, alla presenza di Adiuto Rosciompelli, socio e rappresentante della *Societas Ricciardorum*<sup>17</sup>. È impossibile determinare quanto i Ricciardi fossero danneggiati dall'episodio francese. Tuttavia una nota redatta nel 1297 per il Consiglio del Re - forse dallo stesso Musciatto Guidi, banchiere di fiducia di Filippo il Bello - ci informa che «de la taille des Lombars singuliers et de la finance de la compagnie des Richars de Lucques» vennero circa 65000 lire di tornesi (circa lire 13000 sterline)<sup>18</sup>. Neppure si conosce con precisione la somma totale che Filippo il Bello estorse alle compagnie italiane in Francia, anche se lo Strayer ha proposto una cifra intorno alle 221000 lire di tornesi (circa lire 44200 sterline)<sup>19</sup>. In ogni caso, il prezzo pagato dai Ricciardi - che non godevano di particolari appoggi presso la corte di Francia, né intrattenevano una relazione privilegiata con il re - sembra essere stato piuttosto alto, senza contare il danno di immagine.

Ma i problemi più grossi sarebbero venuti in conseguenza di due provvedimenti papali: 1) la concessione a Carlo II d'Angiò della decima per il Regno di Sicilia (1289); 2) la decisione di assegnare al re d'Inghilterra i proventi della decima per la Terrasanta (1291), imposta per sei anni dal Concilio di Lione nel 1274 e rimasta depositata presso le compagnie incaricate della riscossione. Edoardo I aveva brigato ininterrottamente per otto anni allo scopo di ottenere quel

---

forze, e il Kaeuper non menziona mai un'ipotesi del genere. Cfr. BLOMQUIST, *Commercial Association* cit., in particolare pp. 172-178.

<sup>16</sup> RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 99. Su Filippo il Bello e le sue manovre in materia finanziaria e monetaria si vedano: J. FAVIER, *Philippe le Bel*, Paris, Fayard, 1978, in particolare pp. 170-205 e relativa bibliografia pp. 549-550; J. R. STRAYER, *Italian Bankers and Philip the Fair*, «Explorations in Economic History», VII, 1969, pp. 113-121; M. MATE, *A mint of trouble, 1279 to 1307*, «Speculum», XLIV, 1969, pp. 201-212; P. SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, in particolare pp. 301-303; R. DE ROOVER, *Le Marché monétaire à Paris du règne de Philippe le Bel au début du XV<sup>e</sup> siècle*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», Paris, Klincksieck, 1969, pp. 548-558.

<sup>17</sup> A.S.Lu., Dipl., *Appendice (S. Croce)*, 8 novembre 1291.

<sup>18</sup> E. JORDAN, *De mercatoribus Camerae apostolicae saeculo XIII*, Rennes, 1909, p. 27 n. 4: «Philippus IV Riccardos specialibus oneribus gravasse videtur. Nam in documento Tabularii Parisiensis, quod Boutaric in *Notice et Extraits des Manuscrits*, XX, 2e partie, 129, et Funck-Brentano in *Revue Historique*, 1889, publici iuris fecerunt, legitur regem percepisse: Item de la taille des Lombars singuliers et de la finance de la compagnie des Richars de Lucques environ LXV<sup>m</sup> livre tournois». Cfr. anche FAVIER, *Philippe* cit., pp. 193-194.

<sup>19</sup> J. R. STRAYER - C. H. TAYLOR, *Studies in Early French Taxation*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1939, p. 17.

danaro e finalmente vedeva i suoi sforzi ricompensati: Niccolò IV gli assegnava 100.000 marchi sterlini dai proventi della decima, depositati fuori dal Regno d'Inghilterra presso diverse compagnie italiane. Incaricati del pagamento erano i Ricciardi. Ai Pulci toccò una quota di 8140 marchi, ai Mozzi un po' più di 10000, ai Buonsignori 16720, ai Ricciardi 35550, «et lo rimanente si prese da altri mercatanti cha[n]no danari di Terra Santia»<sup>20</sup>. Ma i calcoli dei mercanti erano diversi: dalle lettere, scritte dai rappresentanti dei Bonsignori a Roma ai loro soci di Siena, si evince che le cifre presentate dalle compagnie divergevano da quelle della Camera Apostolica. A febbraio e marzo 1291 i Buonsignori calcolavano di dover complessivamente alla Chiesa 40000 lire di tornesi, circa 12000 marchi sterlini, ma a settembre asserivano di non dover dare:

... veruno denaro per la terra Santia, senza quelli d'inghilterra ... La decima d'inghilterra chede pervenuta a mano de la nostra compagnia in Inghilterra et in corte, die trentaquattromilia marchi sterlini dei quali noi avemo renduti XXm Vc marchi et chosi dimora XIIIIm marchi et rabbattendone li XVIIIm fiorini d'oro avere che dovemo, chome dicie di sopra, si compesiamo che la Chiesa di Roma die avere oggi da noi Xm Vc marchi sterlini<sup>21</sup>.

Per quanto riguardava le altre compagnie:

... Li Mozzi, secondo la scripta che diero unguano ai cardinali, summano da Xm marchi, rabbactuto ciò che dovieno avere da la Chiesa di Roma. Li Ricciardi, secondo la scripta che diero, summano XIIIIm marchi. Li Pulci, secondo la scripta che diero, summano IIIIm marchi. Summa questa decima d'Inghilterra XXXVIIIm Vc marchi sterlini<sup>22</sup>.

D'altra parte Filippo il Bello doveva alla Chiesa ben 200000 lire di tornesi, della cui riscossione il papa aveva incaricato i pistoiesi Chiarenti, «che so' suoi speciali mercatanti», i quali avevano riscosso fino ad allora appena 60000 lire. In un'altra lettera dei Bonsignori datata 9 maggio 1292, sono presentati nuovamente i calcoli fatti da ciascuna società ed è individuato un preciso responsabile delle difficoltà in Filippo il Bello<sup>23</sup>. Un'altra missiva, di cui purtroppo si ignora la data ma che deve risalire a questo periodo, testimonia una volta di più le divergenze e le lungaggini incontrate nella risoluzione dei pagamenti<sup>24</sup>. In mancanza di 'quietanze', ovvero quelle che in linguaggio moderno si direbbero 'ricevute', i banchieri chiedevano venissero riconosciuti come validi i conti e le 'scritte' contenuti nei loro libri, ma i tre cardinali preposti alla riscossione delle decime non si fidavano e grosse divergenze sorgevano anche a proposito dei tassi di cambio tra le diverse valute estere: «Anco so' molti dibacti da noi a loro per cagione del cambio de le monete»<sup>25</sup>. Secondo i calcoli del tesoriere e di due mercanti incaricati, i Ricciardi dovevano ancora 17600 marchi, i Mozzi 27000, i Frescobaldi 3000, i Pulci 8200, i Bonsignori 16300. Questi ultimi, però, si opponevano e replicavano che: «per fermo, noi non dovavamo tanto dare et dicio fuoro molte parole da loro a noi»<sup>26</sup>.

Da tutto ciò si evince che le società bancarie si trovavano in serie difficoltà soprattutto a causa della somma - invero ingentissima - assegnata al re d'Inghilterra e per la concomitanza improvvisa con i provvedimenti a favore di Carlo II d'Angiò, il tutto aggravato non poco dai prelievi e dalle misure di Filippo il Bello. A causa di questi ritiri improvvisi di circolante il denaro sarebbe

---

<sup>20</sup> G. ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, Le Monnier, 1902, pp. 58-59.

<sup>21</sup> ARIAS, *Studi cit.*, pp. 69-70.

<sup>22</sup> ARIAS, *Studi cit.*, pp. 70, 72.

<sup>23</sup> ARIAS, *Studi cit.*, pp. 67-68: «Unde ciascuno compeso sua ragione. E li Ricciardi tornoro sua ragione a XVm IIc marchi, i Pulci a VIIm VIc marchi, i Frescobaldi IIIIm marchi chomasseranno, noi a XIIIm VIIIc marchi, li Mozzi vogliono tornare la loro a Xm marchi; ma i cardinali nollanno assentito nemica e dicono i Mozzi che e vero chel camerario lia messi adesso molti denari chelli ebbero in Francia dalli loro compagni per messer Simone del Corso de la decima del primo mezzo anno, la quale elli tucta pagaro a Rex di Francia, ma ellino nol possono mostrare. Bene e chiaro siche i cardinali si tenghino fermi e pur vogliono da loro XXIIm marchi ...».

<sup>24</sup> ARIAS, *Studi cit.*, pp. 71-72.

<sup>25</sup> ARIAS, *Studi cit.*, p. 72.

<sup>26</sup> ARIAS, *Studi cit.*, p. 72.

divenuto scarso e caro sul mercato internazionale, come prevedeva un socio dei Cerchi: «E ancora crediamo che moneta sarà cara uguanno, per lo fatto de' denari della decima che il papa dae ora novamente al re d'Inghilterra»<sup>27</sup>.

Sembrerebbe, tuttavia, che i pagamenti a favore di Carlo II d'Angiò non creassero di per sé grossi problemi ai nostri mercanti, forse anche in considerazione del fatto che erano cominciati già dal 1289 e che le cifre in questione risultano - almeno in questi anni - piuttosto basse. Dai libri contabili dei Buonsignori emerge che nel gennaio 1289 i banchieri senesi avevano sborsato insieme ai Ricciardi 8384 fiorini e nel marzo 1290 la *Gran Tavola* ricevette dai colleghi lucchesi circa 5075 lire di denari pisani da versare a beneficio di re Carlo<sup>28</sup>. Somme per il momento relativamente modeste, il cui pagamento non poteva certo impensierire simili colossi finanziari.

Le società cercarono di tirare in lungo come potevano pur di evitare i pagamenti, contestando le cifre, pretendendo l'abbattimento di vecchi crediti che vantavano con la Santa Sede, rateizzando il saldo, lamentando le scorrettezze e gli abusi di Filippo il Bello. Riuscirono così a continuare a svolgere i loro affari tutto sommato abbastanza tranquillamente, ma la situazione non tardò a precipitare, con una svolta drammatica, in conseguenza dei nuovi eventi del 1294.

### 3. La crisi.

In vero i Ricciardi mantennero il loro ruolo di banchieri del re d'Inghilterra e di prima compagnia del Regno fino al 1294<sup>29</sup>. Certamente i provvedimenti papali ridussero i loro capitali e le loro disponibilità finanziarie in un periodo di generale tendenza alla penuria di liquidi sui mercati. Tuttavia i nostri banchieri non avevano assolutamente smesso di fare grossi prestiti. Tra l'agosto e il novembre 1293 anticiparono lire 10000 di sterlini alla casa reale di Edoardo. Nei primi mesi dell'anno seguente il fratello del re, Edmund, conte di Lancaster, ricevette 25031 marchi mentre si trovava a Parigi in missione diplomatica. Inoltre a quella data, e anche più tardi, i Ricciardi detenevano consistenti crediti nei confronti di molti altri influenti personaggi ed erano la compagnia maggiormente impegnata nell'esportazione di lana dall'isola.

L'evento che fece precipitare drammaticamente una situazione già tesa fu lo scoppio della guerra tra Francia ed Inghilterra per il possesso della Guascogna. Intanto, all'estremo opposto del continente proseguiva il conflitto angioino-aragonese per il controllo della Sicilia.

Come misura di guerra, Edoardo I, in disperato bisogno di risorse, sequestrò lana e crediti di tutti i mercanti forestieri. Altrettanto fece il suo avversario Filippo il Bello. Poco più tardi Edoardo fece arrestare gli agenti dei Ricciardi in Inghilterra, sostenendo che gli dovevano più di quanto potessero pagare; lo stesso ordinò il re di Francia, accusandoli di essere banchieri del nemico. La motivazione ufficialmente addotta per l'arresto in Inghilterra ricorre quasi ossessivamente nei documenti inglesi: la compagnia non aveva sufficienti risorse per pagare al re l'enorme debito nei suoi confronti<sup>30</sup>. Il Kaeuper ha mostrato che in realtà la lista dei presunti debiti dei Ricciardi, compilata nel 1294, è falsa ed esprime più la rabbia del re nei confronti della compagnia che il reale bilancio di conti<sup>31</sup>. Edoardo si trovava in un momento di drammatico bisogno e riteneva che i suoi banchieri, non potendolo più aiutare come egli avrebbe voluto, lo avessero tradito. La somma totale imputata nel 1294 ai Ricciardi ammontava a lire 29609 di sterlini, di cui ben lire 22812 calcolate come avanzo ('Remanencia compoti') dei proventi delle dogane. Tale cifra derivava in tutta probabilità dalle entrate doganali del periodo 1286-90, dedotti i precedenti crediti dei

---

<sup>27</sup> RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 101, che cita P. EMILIANI-GIUDICI, *Storia politica dei municipi italiani*, Firenze, Poligrafia Italiana, 1851, II, p. 234.

<sup>28</sup> ARIAS, *Studi* cit., p. 62.

<sup>29</sup> Come dimostra il Kaeuper contro le tesi di M. D. O'SULLIVAN, *Italian Merchant-Bankers in Ireland in the Thirteenth Century*, Dublin, Allen Figgis, 1962, in part. pp. 71-76 e EADEM, *Italian Merchant-Bankers and the Collection of the Customs in Ireland, 1275-1311*, in *Medieval Studies Presented to Aubrey Gwynn, S. J.*, Dublin, Lochlainn, 1961, pp. 175-179. Cfr. KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., pp. 212-213.

<sup>30</sup> Ad esempio l'ordine d'arresto e di confisca in Irlanda recitava: «Quia mercatores de societate mercatorum de Luka nobis in tanta pecunie summa tenentur quod eorum facultates ad solutionem debiti nostri non sufficiunt». Public Record Office, Kew, *King's Remembrancer Memoranda Rolls*, E 159/68 m. 83 d. Cfr. anche KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 213 n. 15 e RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 107.

<sup>31</sup> Public Record Office, Kew, *Pipe Rolls*, E 372/143 e KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 214-216.

Ricciardi, ma il Kaeuper ha fatto notare che negli anni in cui il re fu in Guascogna, dal 1286 al 1289, la compagnia spese per il suo soggiorno più di lire 103000 di sterlini. Le dogane dovettero bastare a ripagarla solo in parte.

Tuttavia è sorprendente notare come dalle lettere dei mercanti non emerga alcun risentimento nei confronti del re e soprattutto come i soci riconoscessero prontamente un loro debito nei suoi confronti di circa 90000 marchi (lire 60000 di sterlini). I Ricciardi pensavano di riuscire a ridurre notevolmente e rendere abbordabile il loro debito detraendone un credito di 70-80 mila marchi. Si veda in proposito il seguente passo della lettera datata 10 ottobre 1295 e indirizzata ai soci di Londra dall'ufficio centrale di Lucca:

Or sappiate che chonsiderando le ragioni che ditte v'avemo in non potervi richovrare in dr, si cci pare che voi l'abiate a dire et mostrare et sie al veschovo al Duremme, a chui tene quasi tutto, et ad altri vostri singnori che 'nde parlino et preghino lo veschovo ch'elli debia piacere primieramente di vedere quello che llo Rei dé dare a noi che credemo che ssiano da XL marchi in suso, et appresso di volersi chointare quello che dare ci dé messer Aimondo, che credemo siano da XXX marchi et, se cci vollesse rivedere in delli dammagi avemo avuto per lui, sarenno XL. Or chointando ciò assai sarebe legieri lo rimanente, et assai tostamente si potre paghare et pur delle milliori dette ch'avemo di chostae et in nirlanda, ...<sup>32</sup>.

I soci di Lucca pensavano, dunque, che contandosi il debito del re nei confronti della compagnia - un po' più di 40000 marchi - ed il debito di suo fratello Edmund, conte di Lancaster, che era di 30000 marchi, più 10000 d'interesse (su due anni, 1293-95), il loro debito verso Edoardo sarebbe divenuto più che abbordabile, e forse avrebbero potuto estinguerlo usando semplicemente i crediti che avevano pendenti in Irlanda ed in Inghilterra ('di chostae'); segue infatti nella lettera una lista dei principali crediti e dei rispettivi debitori, tutti privati di alto rango. In totale questi crediti ammontavano a 8800 marchi, ma ve n'erano altri da 100 e 200 marchi, ed altri ancora, più consistenti, con il re e con un'altra compagnia lucchese, i Bettori<sup>33</sup>.

Per spiegare tale situazione, giustamente il Kaeuper ritiene che i proventi della decima di sei anni (1274-80) per la crociata, assegnati ad Edoardo nel 1291 - i 100000 marchi raccolti dalle varie compagnie depositarie per mezzo degli agenti Ricciardi - fossero rimasti nelle mani della compagnia, così come accadeva con le entrate del fisco regio, che i Ricciardi riscuotevano in Inghilterra<sup>34</sup>. Dopo l'esazione i banchieri non consegnavano i fondi ad ufficiali del re, ma li tenevano per ripagarsi dei precedenti anticipi e come garanzia sui futuri prestiti. Ciò spiegherebbe la facilità con cui la società sembra aver resistito ai colpi dei primi anni '90 ed insieme la rabbia con cui Edoardo apprese la notizia che i suoi banchieri, depositari della decima costatagli anni di negoziazioni presso la curia papale, non erano in grado di finanziarlo nel momento cruciale del bisogno, nel pieno del conflitto con la Francia. Per questo il sovrano era profondamente indignato e si sentiva ingannato, tradito nella fiducia dai suoi banchieri: «che vedemo che lla grande indingnassione et malivolensa che llo Rei mostrava ch'avesse alla nostra chonpangnia, et per opra si potea vedere»<sup>35</sup>; e ancora, in una lettera del 5 dicembre 1297:

Or dite che llo rei lell'avea promesso di farllo, et quando udío nomare noi, dite che ssi rivolse tutto et non de volse neiente et disse che ciò che preso avea del nostro, avea preso sicome da

<sup>32</sup> Public Record Office, Kew, *Exchequer Accounts Various*, E 101/601/5, ff. 25-30, lettera del 10 ottobre 1295, «Orlamdino et Tomazino et Federigo. Paghanuccio et compamgni salutem».

<sup>33</sup> Lettera del 10 ottobre 1295, f. 27: «Or queste sono le dette grosse che no' ricchorda che ricevere devemo in n'Inghilterra, et certo assai sono dette da poterle avere tostamente senza altre che v'ind'ae da C in CC marchi, sichome potete vedere per li nossi libri, ancho similliante postra che voi foste atacciati di chostae credemo che llo Rei abia avuto di vosse lane et choia vel che voi l'avete che valliano presso di marchi VIIm; lo similliante credemo li deste li dr. ch'aveste da Giuntoro Rainieri et da Lando Ronsini, li quali non credemo paghare per non podere; lo similliante in n'Irlanda credemo v'abbiano assai di buone dette, et lo similliante delle dette dei Bettori in n'Inghilterra et in n'Irlanda, credemo v'abia delle buone». 'Atacciati' è calco dall'inglese 'attachment', sequestro.

<sup>34</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 218.

<sup>35</sup> Lettera del 10 ottobre 1295, f. 25.

omini che lli avavano fallato, et sopra ciò ci avete ditto assai et che siamo avizati a ciò che fare devemo<sup>36</sup>.

Le difficoltà derivavano anche dal fatto che Filippo il Bello aveva assolutamente vietato qualsiasi trasferimento di denaro o compensazione da paese a paese<sup>37</sup>. Già Emilio Re notava, nel 1914, che la guerra doveva aver reso molto difficili le operazioni di una compagnia i cui interessi e le cui filiali più importanti si trovavano nei due stati contendenti, e soprattutto per delle società, come i Ricciardi, che «si reggevano tutte sul credito e su un calcolo sottile di compensazione da paese a paese»<sup>38</sup>. Inoltre, molti capitali dei Ricciardi erano impegnati in investimenti a lungo termine, specie in grandi quantità di lana da esportare ed in grossi prestiti ai colleghi Bonsignori<sup>39</sup>. Questa caratteristica delle compagnie medievali, di avere crediti di proporzione assai variabile, molto dispersi e il cui recupero si presentava lento e macchinoso, costituiva uno dei loro maggiori punti deboli, che in caso di una improvvisa e simultanea richiesta di prestiti o di rimborsi, poteva facilmente rivelarsi letale. Ora, nel 1294, in seguito agli arresti ed al sequestro di beni da entrambe le parti della Manica, ai Ricciardi accadde proprio questo: un attacco di panico si diffuse fra i creditori, che si precipitarono a chiedere il rimborso dei loro depositi<sup>40</sup>. Nelle parole del Kaeuper «‘a run on the bank’ occured»<sup>41</sup>, mentre i soci di Lucca illustravano così ai loro colleghi di Londra, con grande efficacia sintetica, la situazione creatasi:

... lo nostro non podere sadisfare allo intendimento et volontadi di messer lo rei [Edoardo I] et la nostra, per quello che intervenuto c’este, et sie per l’attuciamiento di chostà et sie per la presa che cci fece lo Rei di Francia, chome tutto lo mondo sae, sichè per quelle II aversitadi tutte genti a chui dare devavamo ci chorsero adosso a volere esere paghati, et di ciò fummo et semo tenuti molto distretti in tutte parti, et quelli che dare ci deno non potemo essere paghati, et sspisialmente di chostae et in Francia, lau este la magiore parte del nostro, et lo similliante la grande difesa che llo Rei di Francia ci fece, sotto pena di chore et d’ avere, di non paghare alchuno dr. in alchuna parte per voi nè per omo d’Inghilterra, ...<sup>42</sup>

Quando, nell’autunno del 1295, per onorare gli impegni presi con il trattato di Anagni tra Angiò e Aragona,<sup>43</sup> Bonifacio VIII richiese i depositi della decima per il Regno di Sicilia, i Ricciardi

---

<sup>36</sup> Public Record Office, Kew, *Exchequer Accounts Various*, E 101/601/5, f. 4, lettera del 5 dicembre 1297, «Orlamdino et Tomazino et Federigho. Chomte et compangni salutem».

<sup>37</sup> Come dice nella missiva del 10 ottobre 1295, f. 25: «... et sspisialmente di chostae et in Francia, lau este la magiore parte del nostro, et lo similliante la grande difesa che llo Rei di Francia ci fece, sotto pena di chore et d’ avere, di non paghare alchuno dr. in alchuna parte per voi nè per omo d’Inghilterra, ... ». ‘Difesa’ è calco dal francese ‘defense’, divieto.

<sup>38</sup> RE, *La compagnia dei Ricciardi* cit., pp. 104-106.

<sup>39</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 219.

<sup>40</sup> Come già notava il Re: «Era evidentemente quello che, nel linguaggio moderno delle borse, si chiama un momento di panico e che produce il fallimento». RE, *La compagnia dei Ricciardi* cit., p. 108.

<sup>41</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 210: «A ‘run on the bank’ occured; internal dissension racked the failing company; papal intervention failed; bankruptcy was only a matter of time».

<sup>42</sup> Lettera del 10 ottobre 1295, f. 25. L’analisi continua così in maniera ancora più esplicita: «... et lo similliante vo’ racchordiamo chome per le ditte ragioni semo in sie mala chondisione che in delle fere di Chanpangna, lau era tutta nostra civansa, et di tutti merchadanti et lau eravamo creduti et potavamo inprontare C et CCm milliaia di tornesi et più, ogi semo a tale, se vollessemo lb. C di tornesi non ve lle troveremmo et a Lucca non potremmo chanbiare C lb. di tornesi, sì semo dottati, et d’altra parte noi avemo voluto vendere delle nosse possessioni per [...]debitare certi debiti che cci teneano molto sstretti: non troviamo chi vollia chomprare da noi per dottansa di non essere sighuri. ... ma noi non potemo pensare nè vedere unde richovrare potessemo ogi in IIm fiorini d’oro, che certo per la volontade che ‘nde avemo, non c’ind’ae nullo che non de inpengnase lo filliuolo, et le ragioni sono queste che dice di sopra, che non semo creduti di nulla, nè troveremmo anprontare nulla, ...». ‘Inprontare’, ‘anprontare’ sono calchi dal francese ‘emprunter’, prendere in prestito.

<sup>43</sup> Sul trattato di Anagni del 20 giugno 1295, cfr. V. SALAVERT y ROCA, *Cerdeña y la expansion mediterránea de la Corona de Aragon 1297-1314*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Escuela de Estudios Medievales, 1956, vol. I, in particolare pp. 107-113. Giacomo II, oltre a ricevere 100000 marchi d’argento come dote per il matrimonio con la sorella di Filippo il Bello, Bianca d’Angiò, oltre a veder cancellato il precedente debito di



ricevettero il colpo finale. Il papa chiese alla compagnia ben 40.000 fiorini su un totale di 300.000. Vediamo come da Lucca erano spiegati gli eventi ai soci di Londra:

Ora novellamente, a chagione della pace del Rei Charlo a quello di Raghona, chonvenechel papa vi metta grande teçoro per darli a quello di Raghona, unde ae dimandati alli merchadanti ch'ano della decima fiorini CCCm d'oro, sichè noi de dimanda a ora pur XLm, et sotto grande pena, et chosì dimanda alli altri, ...<sup>44</sup>

In precedenza, uno dei primi provvedimenti assunti dal nuovo papa (1294-1303) nei confronti dei mercanti della Camera Apostolica era stato quello di allontanare tutte le compagnie all'infuori dei Mozzi e Spini di Firenze, e dei Chiarenti di Pistoia. Così i Ricciardi, che erano stati assai favoriti dagli ultimi pontefici, e soprattutto da Niccolò IV, non si erano più trovati in una posizione di privilegio<sup>45</sup>.

La compagnia decise allora di inviare Labro Volpelli, uno dei soci più anziani ed esperti, che in passato aveva più volte viaggiato tra Roma e l'Inghilterra, dinanzi alla corte papale, per spiegare la situazione e chiedere aiuto e comprensione. Quivi si svolse una scena piuttosto drammatica:

...unde lo Labro giunse in quella a chorte et fue al papa et gittoselli ai piedi et disse: "Santo signore, voi sapete lo nostro stato et la nostra chondissione sì bene chome noi et in Francia et in n' Ighilterra non avemo podere di darvi uno dr., ma voi sapete quello che llo Rei di Francia ci tiene in dr. chontra dio et chontra ragione, preghiamvo per dio mandiate lae et dimandateli sichome vossi et prendetevelli, et voi li arete adesso, et lo similliante noi avemo a ricevere grandi dr. da prelati: prendeteli et paghate vo' di quello che dare ve devemo". Unde lo papa d'ebe chonpassione et aci fatto grasia, sichome intendrete appresso<sup>46</sup>.

Per il momento Bonifacio VIII parve capire le ragioni dei mercanti e la loro buona fede, ma la sua comprensione era dettata soprattutto da un calcolo di convenienza, come essi stessi avevano ben compreso:

La grasia che llo papa ci ae fatta si è questa: che, sapendo elli li nossi fatti et lo nosso sstato et chondissione mellio di noi, et chonsiderando quello che dare devemo alla chieça di Roma, pensoe s'elli ci spononasse et chorresse adosso che llo nostro affare andrebe troppo male et la chieça perciò non sarebe paghata, anti de sarebe a ppigiore chondissione<sup>47</sup>.

Perciò il papa accettava d'inviare un chierico in Francia, per chiedere a Filippo il Bello la restituzione del denaro dei Ricciardi, che essi dovevano alla Chiesa e che pertanto apparteneva alla Chiesa stessa. I banchieri speravano che potesse avanzare un sovrappiù da inviare in Inghilterra, e che il papa si pagasse dei loro crediti con i 'prelati' e desse loro lettere utili al recupero dei propri crediti.

Ma l'anno successivo - rotta la tregua angioino-aragonese e riprese le ostilità per la Sicilia - Bonifacio chiedeva alla compagnia, senza ulteriori dilazioni, la bella somma di 80.000 fiorini, da pagare in quattro rate di 20.000 ogni due mesi<sup>48</sup>. I Ricciardi risposero che, anche sotto minaccia

---

Alfonso III di 30000 marchi nei confronti di Carlo II d'Angiò, riceveva dal papa 12000 lire di tornesi per la consegna della Sicilia alla Chiesa.

<sup>44</sup> Lettera del 10 ottobre 1295, ff. 25v-26.

<sup>45</sup> Le difficoltà in cui i Ricciardi si ritrovarono in seguito alle pretese del nuovo papa sono evidenti nella lettera del 10 ottobre 1295, nel passo immediatamente precedente a quello sopracitato: «... alla chieça c'este chonvenuto paghare da un anno in quae più di [...] fiorini d'oro, et sì per lo debito che voi mandaste et sie per altro dr. devavamo alla chammera senza la decima, sichende semo sstati in grande tribulazione».

<sup>46</sup> Lettera del 10 ottobre 1295, f. 25v.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Public Record Office, Kew, *Exchequer Accounts Various*, E 101/601/5, f. 28, lettera del 5 agosto 1296: «Orlandino et Tomazino et Federigho. Riccardo et chompangni salutem. Sappiate che da uno mese in quae lo papa ci fae questa novitade, che per le spese che ffae per lo Rei Carlo, si mandoe per tutti quelli merchadanti ch' ano della decima et

di essere tutti impiccati, non avrebbero potuto pagare, a causa del sequestro di beni e crediti, nonché dei libri contabili, che avevano subito sia in Francia che in Inghilterra. D'altra parte i mercanti non volevano far promesse che non avrebbero potuto mantenere; piuttosto proposero al papa di prendersi quanto Filippo il Bello deteneva delle loro merci e capitali, da cui la Camera Apostolica aveva già ottenuto 10.000 libbre tornesi<sup>49</sup>. Il papa acconsentì a mandare lettere al re di Francia per mezzo di Musciatto Franzesi, noto mercante fiorentino divenuto banchiere di fiducia di Filippo il Bello. Inoltre i Ricciardi lo invitavano nuovamente a pagarsi dei loro crediti con i 'prelati', «che sono in buona quantitate, li quali li sui antecessori ci anno fatto prestare per forza», e di altri loro crediti. In questo modo Bonifacio avrebbe ottenuto la somma richiesta e, se avesse voluto ricevere subito il restante debito della compagnia con la Camera Apostolica, gli offrivano altre loro 'dette' (crediti), «delle milliori che noi avemo», e gli chiedevano di dar loro altre sue lettere generali per aiutarli nella riscossione dei crediti, così come aveva fatto con i Bonsignori e i Chiarenti: entro un anno tutto sarebbe stato pagato. Ma il papa non volle fare 'nulla grasìa' e - indignatosi perché i banchieri si rifiutavano di firmare un'obbligazione per gli 80000 fiorini - fece arrestare i due agenti della compagnia che si trovavano ad Anagni, Bonino Riccardi e ser Nicolao Chiavari. Un terzo, Riccardo Guidiccioni, sfuggì alla cattura perché, malato, si era recato per una quindicina di giorni alle terme di Viterbo, da dove - giuntagli notizia dell'arresto - si affrettò a partire per Lucca. A Roma, intanto, il papa aveva fatto sigillare la sede della compagnia con tutto ciò che vi era dentro<sup>50</sup>.

I nostri banchieri avevano dunque provato sulla propria pelle che Bonifacio «era omo che d'è molto di sua volontade et quello che dice vuole adesso sia fatto». In una lettera poco più tarda<sup>51</sup> scrivevano in proposito: «Questo papa este sì fatto che non è persona li possa parlare, se non a sua volontade».

Ad ogni modo i soci di Lucca avevano nel frattempo inviato alla corte papale il notaio lucchese ser Stefano Buzolini con lettere di supplica<sup>52</sup> da consegnare sia al papa, sia a quei cardinali che erano loro protettori. Anche il Comune mandò ambasciatori e sembra che Bonifacio fosse in qualche

---

chomandò loro, a ciascheduna chompania sechondo che 'nde avea, che di certa quantitate facessero charta [.....] in dipozito delli sui merchad[anti] [.....] Sspine et Chiarenti unde a noi fae mandato che facessimo quella charta di fiorini LXXXm d'oro a ppaghare ungha II mesi XXm; unde, vedendo che noi nollo potremmo, per penderci tutti per la ghola, dicemmo choma per chosa del mondo paghare nollì potremmo, perciò che noi semo presi quanto ch'avemo et in n' Inghilterra et in Francia, et lo papa lo sae chosì bene chome noi, et promettere chosa che noi semo certi che ffare nollo potemo, non volemo fare, sichè noi vedendo se llo facessemo saremmo disfatti in del tutto, semo fermi a non farla».

<sup>49</sup> *Ibidem*: «Noi avemo proferto che prenda quello ch'ae lo Rei di Francia del nosso, che llo poe avere quando vuole et giae d'ae lb. Xm tornesi, chosì ae mandato lo papa sue lettere al Rei di Francia, li dia a Muciatto et arale et quelle et l'altre, se vuole. Appresso dichiario che prenda quello che ricevere devemo dai prelati che sono in buona quantitate, li quali li sui antecessori ci anno fatto prestare per forza perché lli dr. sono tornati [.....], sare paghato chome vollesse. Ancho avemo proferto li dr. ci deno certi char[.....] che similliante de poe essere paghato a sua volontade et prendendo questi, arebe li LXXXm fiorini et se dello rimanente che dare devemo vuole sere paghato, prenda delle nosse dette, delle milliori che noi avemo, vel che cci faccia lettere gennerali chom'ae fatte ai Bonsingnori et alli Chiarenti et mandi chon noi alle nosse sspese et chome si richovrino sì lli prenda: anti che fusse un anno sare paghato tutto».

<sup>50</sup> Lettera del 5 agosto 1296: «A noi non pare fine a quie ci vollia fare nulla grasìa et vuole pur facciamo la charta et noi non volemo perchè vedemo a ffarla la morte nosa et vedemo che mai postra detta nulla vi potremmo mettere. Unde lo papa este indengnato chontra noi chome omo che d'è molto di sua volontade et quello che dice vuole adesso sia fatto; sì ae fatto arrestare Bonino Riccardi et Ser Nicholao Chiavari ch'erano lae per noi. Riccardo Guidiccioni v'era; unde, essendo malato molto, venne da Langna et andò alle bangnora a Viterbo, et qui ne sstette chon mastro Champana da XV die et poi, intendendo che quelli erano arrestati, sì ssinde venne a Lucca. Ancho ci ae fatto sugellare la chasa et le chose che vi sono, et ancho dice di fare più innansi, et noi l'avemo fatto a ssapere alli nossi di Francia, et quello ch'ano a ffare; or noi di quae operiamo quello che noi potemo».

<sup>51</sup> Lettera che sembra da datare 1298. Cfr. RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 112.

<sup>52</sup> Lettera del 5 agosto 1296: «In questi XII die v'avemo mandato Ser Sstefano Buzolini chon nostre lettere molto buone et umili, et sie al papa et sie a [.....] [car]dinali nossi singnori...».

modo 'ammansito' e acconsentisse ad inviare al re d'Inghilterra una lettera che raccomandava in termini generali i banchieri ed i loro affari<sup>53</sup>.

In Inghilterra, benché tra la fine del 1294 e il 1298 il re avesse ricavato dalla vendita delle lane dei Ricciardi più di lire 7.500 di sterlini, la situazione non era particolarmente migliorata, anche perché Edoardo aveva scelto di non esigere i crediti che i Ricciardi detenevano con personaggi di alto rango della società inglese<sup>54</sup>. Il Kaeuper ha calcolato che sommando i crediti dei Ricciardi verso il re, verso suo fratello Edmund, verso importanti uomini politici ed altri, il ricavo della vendita di lana e di proprietà in Irlanda, il totale ammonta a lire 59210 sterline<sup>55</sup>. Deducendo questa cifra dai 100000 marchi, che i Ricciardi dovevano al re dalla decima per la crociata - cioè lire 66666 di sterlini - si ricava che il restante debito verso la corte si sarebbe ridotto a 'sole' lire 7456 di sterlini<sup>56</sup>. In pratica Edoardo avrebbe potuto in tal modo ripagarsi di quasi tutto ciò che la compagnia gli doveva. Tuttavia, al di là della quantificazione del danno economico, la perdita più grave per il re fu non poter più disporre dei servizi dei propri banchieri di fiducia in un momento assai critico del suo regno.

In Francia i Ricciardi non riuscivano a racimolare dai loro crediti denaro sufficiente per far fronte ai debiti<sup>57</sup>, ma sappiamo che nel frattempo si continuavano a raccogliere fondi per il papa, visto che il 5 febbraio 1297 Bonifacio inviava ai nunzi apostolici in Francia l'ordine di ricevere dalla società dei Franzesi lire 20000 di tornesi, pagati dal re tramite la compagnia dei Ricciardi<sup>58</sup>.

#### 4. Il cambio ai vertici della compagnia.

Nel frattempo, a Lucca, i soci della sede centrale provvedevano a nominare procuratori, a riscuotere crediti, ed eleggere un nuovo direttore ed un nuovo segretario-contabile, ad investire altri capitali nella compagnia. Nel 1295, a nome della società, anche se ciò non risultava apertamente, alcuni soci avevano ricevuto denaro dai tesoriери del Comune, due monaci<sup>59</sup>. Un anno dopo gli stessi soci si accordavano per l'investimento di lire 4000 di denari lucchesi, parte di una somma più grande di lire 15500, «in utilitatem dictorum sociorum et societatis Ricciardorum». D'altra parte, il 1 Agosto 1296, i soci di Lucca, riunitisi, elessero nuovo direttore della compagnia Conte del fu Aldibrandino Guidiccioni, allora in Francia, suo cugino Ricciardo del fu Paganino Guidiccioni vice-direttore 'ad interim' e Matteo Gottori in qualità di segretario-contabile-tesoriere<sup>60</sup>. I soci elettori compivano l'atto 'gestorio nomine' per tutti gli altri che erano assenti da Lucca in quel momento. Essi prendevano, quindi, un'iniziativa senza un mandato specifico dei soci assenti, i quali avrebbero potuto in seguito ratificare o meno l'elezione<sup>61</sup>. La

---

<sup>53</sup> Pubblicata in *Foedera, conventiones, litterae et cuiuscumque generis acta publica inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices vel communitates*, THOMAS RYMER ed. A. CLARKE, F. HOLBROKE, and J. CALEY, I-IV, in 7. Record Commission, London, 1816-1869, vol. I, ii, p. 835.

<sup>54</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., pp. 220-227.

<sup>55</sup> Di cui lire 46666 costituite dai crediti dei Ricciardi con il re e con suo fratello, lire 4000 da altri crediti dei Ricciardi in Inghilterra, lire 1084 dai crediti e dalle proprietà in Irlanda, lire 7460 dai proventi della lana venduta, di cui resta testimonianza.

<sup>56</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 225.

<sup>57</sup> Lettera del 10 ottobre 1295, f. 25: «... et se volete dire delle nosse dette di Francia, a ciò vo dimo che non de pono tante richovrare in dr. che fine a ora de siano possuti sscire di debito ch'ano elli medesimo di llae ...».

<sup>58</sup> «Que recepisse dicitur ipsa societas a predicto rege Francorum pro societate Ricchardorum de Luca». *Les Registres de Boniface VIII*, ed. G. DIGARD, M. FAUCON, A. THOMAS e R. FAWTIER, Paris, Thorin, De Bocard, 1884-1939, I-IV, p. 915 doc. n. 2326. I due nunzi apostolici erano incaricati di ricevere anche lire 37000 di tornesi direttamente dal re, avanzo delle 200000 che doveva alla Chiesa, e lire 9500 dall'abate di Citeaux.

<sup>59</sup> A.S.Lu., Distaccamento notarile S. Anna, Notari, 1a serie, filza 17, reg. 1, Ser Alluminato Parenti, f. 179.

<sup>60</sup> *Ibidem*, f. 203: « ... dicte societatis capud [sic], gubernatorem et magistrum Contem q. Aldibrandini Guidiccionis eorum et dicte societatis consocium absentem in partibus Francie ... ».

<sup>61</sup> BLOMQUIST, *Administration of a 13th century* cit., passim. Il Blomquist discute gli aspetti di natura giuridica facendo spesso riferimento agli studi di Saporì sulle compagnie fiorentine e toscane, e agli studi di Chiaudano, Senigaglia, Arcangeli sulle compagnie senesi, in particolare sui Bonsignori. Cfr. CHIAUDANO, *I Rotschild del Dugento* cit.; IDEM, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel secolo XIII*, Torino, R. Università di Torino, Memorie dell'Istituto Giuridico, ser. II, Memoria VII, 1930; Q. SENIGAGLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV*, «Studi Senesi nel Circolo Giuridico della Regia Università», XXIV, 1907, pp. 149-217 e XXV, 1908, pp. 3-66.

particolarità di essa è che, pur avendo luogo in casa Ricciardi, nessun membro di questa famiglia vi prese parte. La sede dell'atto, l'importanza della questione ed il fatto che si andasse a casa di due altri soci che non avevano potuto essere presenti, tutto ciò esclude che membri della famiglia Ricciardi non vi prendessero parte per una circostanza fortuita, perché momentaneamente impossibilitati a venire. Può darsi invece che Andrea del fu Parenzio Ricciardi ed i suoi cugini fossero assenti da Lucca - magari perché cacciati per insolvenza di debiti - o che non volessero figurare come soci, mentre cinque giorni dopo figurava come socio della compagnia Dino del fu Parenzio Ricciardi, fratello di Andrea, forse in loro vece<sup>62</sup>. C'è però un'altra possibilità. Non si può escludere che Andrea, ed eventualmente i suoi cugini Filippo e Ricciardo<sup>63</sup>, si fossero ritirati dalla società e non ne facessero più parte, pur continuando la loro casa ad ospitare la sede della compagnia. Sembra molto probabile, anzi, che i provvedimenti del 1 agosto 1296 rappresentino comunque un cambio piuttosto brusco al vertice della società, resosi necessario dalle precarie condizioni in cui versava. D'altra parte, sappiamo che si erano profilati contrasti interni fin dal 1295<sup>64</sup>, e nelle lettere del 1296 si parla di quattro arbitri eletti «a rivedere et sentenziare li chonti de li chompangni perché chi ae a rimettere lo faccia»<sup>65</sup>. Inoltre, l'ufficio centrale di Lucca insisteva con i soci di Londra perché mandassero i conti degli anni passati o, se non avessero potuto inviare quelli, a causa del sequestro dei libri contabili, almeno mandassero l'elenco delle somme che ciascun socio e fattore attivo Oltremarica doveva versare alla compagnia, a qualsiasi titolo, fino al 1 gennaio 1296<sup>66</sup>.

Molto interessante è anche la contemporanea elezione di Matteo di Bonifazio Gottori a «clavarium, scriptorem et ratiocinatorem librorum et denariorum», cioè a tesoriere-segretario-contabile della compagnia<sup>67</sup>. Era una qualifica molto importante e di grande responsabilità, che il Saporì giudica seconda in importanza solo a quella del capo e direttore<sup>68</sup>. In questo caso a Matteo spettava il controllo sia dei libri contabili che del capitale sociale. Tuttavia è curioso che tale ufficio fosse affidato ad un semplice fattore e per di più a breve scadenza: un anno e mezzo. Si trattava forse, come potrebbe essere anche per Conte Guidiccioni, di una scelta 'super partes', per affrontare la crisi e superare i contrasti interni. Così si spiegherebbe anche l'anomalia dell'elezione di un direttore assente: evidentemente non si poteva più attendere, era necessario un cambiamento al vertice con un provvedimento in qualche modo straordinario, fuori dalle consuetudini.

##### 5. *Gli ultimi anni (1297-1301).*

Il 5 dicembre 1297 i soci di Lucca indirizzarono alla filiale di Londra una lunga lettera, nella quale fornivano dettagliate spiegazioni e giustificazioni ai propri colleghi, arrabbiati e delusi per il mancato aiuto. Conviene citarne uno dei passi più significativi, poiché vi è contenuta un'analisi estremamente lucida delle cause che avevano prodotto la crisi:

Aveteci mandato per le ditte lettere, et llo simile per tutte quelle che mandate ci avete da poi in quae che fuste arrestati, come sete et vivete in gramdi pene et in gramdi dolori per più

---

<sup>62</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 17, reg. 1, Ser Alluminato Parenti, f. 200.

<sup>63</sup> Se erano ancora soci negli anni '90 del Duecento.

<sup>64</sup> Il Re cita un passo di una lettera frammentaria del 1296, da cui si deduce che i soci avevano fatto una 'promissione' nell'inverno 1295 di obbligarsi tutti «per quanti debiti furo ricevuti per la chompangnia [e] per li libri della chompangnia e stato in delle p[a]rti si possa vedere». RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 120.

<sup>65</sup> RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., pp. 120-121, che cita il frammento di una lettera del 1296 e la lettera del 5 agosto 1296.

<sup>66</sup> Lettera del 5 agosto 1296: «... almeno le tratte dei chompangni et dei fattori et di quello che ciaschuno chompangno et fattore dè dare di chostae per ungua ragione, et ancho vo 'nde preghiamo et mandiamo, per lo saramento che ffatto avete alla chompangnia, che voi, lo più tosto potete, ci mandiate le tratte di ciaschuno chompagno et fattore fine a chalende gennaio LXXXXVI, per sè l'una ragione e per sè l'altra; similliante ci mandiate ciò che dare deno et chompagni et fattori per qualunqua chagione dare deno fine al ditto die di chalende gennaio LXXXXVI, et non abiate nulla sschuza di dire: "Non avemo li libri", assai legieramente de potete chavare le tratte et quello che dare deno ciaschuno».

<sup>67</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 17, reg. 1, Ser Alluminato Parenti, f. 203.

<sup>68</sup> Saporì, *Studi di Storia Economica* cit., II, pp. 698-99.

ragioni, et dite come connusciemo che assai vo potremmo avere aitato et in più maniere, et nun llo avemo fatto, né vo' pare che llo volliamo fare, di che vo' dolete assai. \_\_\_\_\_ Acciò vo' dichiama, sicome ditto v'avemo per molte lettere che mandate v'avemo, che della ira et dello travallio che avuto avete et che avete, assai de semo connusciamti et credemo ciertanamente che ssia stata et che ssia assai più che mandato non avete. Or, quando mostrare vello potessimo, monstremmomi et vedrestelo chiaramente che noi con voi insieme l'avemo sofferta [et] sofferremo fine alla fine. Benest vero che a voi non pare cosie, et dite che molto et in più maniere v'aremmo potuti aitare et nun llo avemo fatto, et di ciò dite lo vostro piacere, che, come dicie di sopra, se mostrare vello potessimo. Sicome fussemo insieme, areste vedere che quando in pogo né in assai v'avessemo potuto aitare, non tamedio le persone et ll'avere, ma esiamdio ciascuno la vita del corpo v'aremmo messa et metteremmo ciascuno die. Ma, come sapete et scritto vello avemo per tutte lettere che mandate v'avemo, noi semo stati et semo in tale stato et condissione che non avemo trovato né troviamo amico né parente né simgnore, che cci abia aitato né voluto aitare. Amti, coloro a chui avemo fatti li gramdi servigi et onori in tutte parti et che, per dio inamti, et solo per noi apresso, sono al mondo et sono in grande stato et in grande richesse, coloro ci anno fatto pegio et anno ciercato più lo nostro danno et disnore. Or tutto ciò potemo dire et dichiama che ci est intervenuto, per lla malidetta presura che llo rei di Francia ci fecie, et poi per ll'altra di costae<sup>69</sup>, et poi per lli gramdi debiti che mandati ci avete, che non lli avemo possuti pagare né possiamo, di che tutta civansa avemo perduta in tutte parti, che solo di lb x luc. non troviamo chi ci creda. Esiamdio, vollemdo ricovrare a vendere delli nostri beni, delli più belli et delli milliori c'avemo, non troviamo chi c'inde dia dr, vollemdo dare li III d[enari] per II et, sse compratore troviamo a cotali mercati fare, dimandano pagatori, et come li troviamo avetelo inteso di sopra. Umde l'ira et la dollia et li gramdi dolori sono stati tanti et ssono sie per voi et ssie per noi, che scrivere non velli possiamo. \_\_\_\_\_ Amco più che delli debiti che mandati ci avete, semo sbamditi tutti, sicomest di quello di Lamdo Ronsini et di Giuntoro Ranieri, né scire non de possiamo se non paghiamo, et pagare non potemo, né tutto né parte. Launde tutti nostri affari sono perduti, che nu(n)lla nostra ragione non potemo uzare, né dimandare a chi dare ci dé, et coloro a chui devemo pur volliono essere pagati, et tutti prociessi che contra noi ponno fare, si lli fanno, umde chiaramente potete vedere come semo et laù semo, et lo simile potete vedere lo gramde aiuto et picciolo che vi avemo potuto fare et che possiamo. Launde li dolori sono tanti et di tante parti che moiamo et non sapemo che fare né mai difore nunde seremo, finché dio nun ci dilivra di ciò et che pacie si faccia intra lli rei, et che ritorniamo in grasia del nostro simgnore, et in dio avemo speransa che tutto verrea accipimento et tosto con llo suo aiuto<sup>70</sup>.

Come si vede, la situazione non era migliorata né in Inghilterra né nella stessa Lucca, dove anzi i mercanti erano momentaneamente messi al bando ('sbamditi') per l'insolvenza di un debito con due personaggi di spicco dell'élite mercantile-bancaria cittadina, Lando Ronzini e Giuntoro Ranieri<sup>71</sup>. Possiamo ben sospettare che i soci di Lucca drammatizzassero un po' la situazione quando dicevano che «solo di libre X luchesi non troviamo chi ci creda», tuttavia la sostanza della loro analisi è molto lucida e realistica: i due arresti e sequestri di beni in Francia ed in Inghilterra perduravano e la compagnia aveva perduto ogni credito sia sui mercati internazionali che in madrepatria. Vi è anche un accenno assai polemico nei confronti di precedenti 'beneficati', che ricompensavano la compagnia dei servigi avuti danneggiandola il più possibile. È probabile che si alluda qui a personaggi di alto rango, laici ed ecclesiastici, che i Ricciardi avevano servito in Italia ed all'estero.. Tuttavia i soci erano ben lungi dal desistere, e difatti subito dopo inviavano alla

<sup>69</sup> Cioè in Inghilterra.

<sup>70</sup> Lettera del 5 dicembre 1297, f. 1.

<sup>71</sup> Il denaro avuto in prestito dai due doveva esser stato dato ad Edoardo I. Cfr. n. 28, passo della lettera datata 10 ottobre 1295.

filiale di Londra tutta una serie dettagliatissima d'istruzioni su come recuperare certi crediti, quali debiti pagare, come muoversi in campo diplomatico<sup>72</sup>.

I rappresentanti della compagnia in Francia avevano i loro buoni motivi per temere la condotta di Filippo il Bello e dei suoi ufficiali. Quando Walter Langton, tesoriere di Edoardo I, passò la Manica nel 1296-97 per cercare alleati contro i Francesi, gli agenti di Londra si aspettavano che qualcuno della compagnia fosse inviato nei Paesi Bassi per incontrarlo e parlargli, poiché «in Ser Gualtieri est tutto et che delli nostri affari sere quello ch'elli volesse». Ma non ci fu alcuna missione. Per giustificarsi, i soci di Lucca dapprima addussero che non erano certi della sua venuta oltre Manica<sup>73</sup>, poi ammisero il vero motivo:

Apresso, avessemolo pur saputo per cierto che dimorato vi fusse, si est tanta la paura et lla dottansa ch'avemo dello rei di Francia che non ci premda ragione più che fatto abia, che non aremmo avuto ardimento d'avervi mandato, et noi sie tenneri conle gienti dello rei di F[rancia], ché molto picciola et agievile cagione che cci colliesseno adosso, ci confondre in del tutto, et noi avemo amco tanti amici et tali, et di quae et di llae, che veghiano volontieri in farci danno et disnore quanto ponno<sup>74</sup>.

Inoltre, i soci di Londra pensavano che un agente della compagnia, di stanza in Fiandra, fosse stato incaricato di portare una lettera di Edoardo I a Parigi, la quale invece andò perduta, ed i soci di Lucca così spiegavano alla filiale inglese:

Amti dicie che per fermo crede che ssia in Fiamdola et che quae si lassoe. Amco dicie che bene li fusse stata data per portarla a Pparigi, non lla arebe elli portata per nu(n)llo modo, per temmensa non lli fusse stata trovata per lle gienti der rei di Francia...<sup>75</sup>

Di fatto i Ricciardi speravano molto in una tregua anglo-francese, che avrebbe eliminato non poche difficoltà logistiche e politiche<sup>76</sup>. Ma anche dopo una serie di tregue anglo-francesi, stipulate dal 1297 in poi, le condizioni della compagnia continuarono a restare molto critiche. La strategia di base dei Ricciardi era semplice e si mantenne costante in tutti gli anni della crisi: far sì che il papa ed Edoardo I usassero i crediti pendenti della compagnia per ripagarsi, ed ottenere il sostegno del pontefice e di influenti personaggi laici ed ecclesiastici per trattare con i sovrani di Francia e d'Inghilterra. In particolare, in Inghilterra volevano convincere Edoardo a tener conto dei debiti suoi e di suo fratello Edmund verso la compagnia. Abbiamo visto, però, che i tentativi d'ingraziarsi Bonifacio VIII, se proprio non fallirono del tutto, ottennero comunque scarso successo. Come se non bastasse, alla fine del 1297 il papa aveva intrapreso una spedizione militare contro i Colonna - suoi acerrimi nemici di famiglia - e ciò aveva agitato non poco i Ricciardi, che da lunga data intrattenevano rapporti clientelari e di amicizia con i cardinali Jacopo e Pietro<sup>77</sup>, i quali, tra l'altro, erano loro debitori di grosse somme<sup>78</sup>. L'amicizia e i rapporti d'affari dei Ricciardi con i due

---

<sup>72</sup> Lettera del 5 dicembre 1297, *passim*.

<sup>73</sup> *Ibidem*, f. 1v: «Or ciò dichiario in prima che della dimora che Ser Gualtieri ae fatto in quelle parti, noi nu(n)lla volta de fummo ciertani, né esiamdio li nostri di llae nu(n)lla volta ciello mandonno a dire ch'elli vi fusse».

<sup>74</sup> *Ibidem*, f. 1v.

<sup>75</sup> *Ibidem*, f. 4 v.

<sup>76</sup> *Ibidem*, f. 2: «... et perciò vo' facciamo a ssapere che ssie tosto come vedremo che tempo et lluogo et che ssia fatta triegua vel pacie, si amdrae Labro a corte, et quello che ssi converrae et farae per noi di monstrare a lo papa et a nostri simgnori et amici,...» e «... Piaccia a dio che tosto faccia tregua et buona pacie- sicome mistieri d'avemo».

<sup>77</sup> Su queste due figure cfr. L. MOHLER, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna. Ein Beitrag zur Geschichte des Zeitalters Bonifaz' VIII*, Paderborn, Schöningh, 1914; D. WALEY, *Colonna Giacomo*, in DBI, XXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 311-314 e *Colonna Pietro*, *ibidem*, pp. 399-402. La causa che scatenò la reazione violenta di Bonifacio VIII fu il furto del 3 maggio 1297, da parte di Stefano Colonna, di un convoglio di muli che portavano il tesoro privato del papa, accumulato in gran parte ai tempi del cardinalato di Anagni e calcolato in circa 200000 fiorini. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna, Cappelli, 1952, (Storia di Roma, 11), p. 314.

<sup>78</sup> Lettera del 5 dicembre 1297, f. 4v: «Sicome intemdeste che llo papa faciea oste sopra li Colonnese, est veritade, et lloro terre et castella ae prese; vero est che llo popolo di Roma pare che ssia messo et che ssi metta di volere che llo

cardinali Colonna spiegherebbero il favore che i mercanti lucchesi incontrarono durante il pontificato di Niccolò IV (Girolamo Masci, 1288-1292), primo papa francescano, molto legato alla grande famiglia romana<sup>79</sup>. Allo stesso modo, il rapporto privilegiato, 'clientelare' direi, dei Ricciardi con i Colonna contribuisce a spiegare anche l'atteggiamento ostile di Bonifacio VIII nei confronti della compagnia lucchese.

Nell'occasione il comune di Lucca aveva partecipato alle operazioni militari contro i baroni inviando un contingente di 300 fanti e guadagnandosi così la riconoscenza del papa<sup>80</sup>. I Ricciardi speravano in una pace ed in un accordo tra Bonifacio ed i Colonna; in un passo di una lettera più tarda, probabilmente del 1300, si auspicava che Bonifacio riscuotesse il loro credito con i Colonna e lo deducesse dai debiti con la Camera Apostolica<sup>81</sup>.

Contemporaneamente i banchieri cercavano di avvicinare influenti personaggi non solo presso la curia papale, ma anche in Inghilterra: lo stesso fratello del re, 'messer Aimondo', i loro amici Otto de Grandson, Antony Bek, vescovo di Durham, il conte di Savoia e Henry de Lacy, conte di Lincoln<sup>82</sup>. Ma, soprattutto, i soci di Londra si rivolsero alla moglie di Edmund, Bianca di Artois, regina di Navarra, la quale sembra fosse favorevolmente disposta verso i nostri:

Del parlare che facieste alla reina di Navarra, per lli dr. che llo marito ci devea, et che lla pregaste ch' elle aoperasse sie con llo rei, che elli se lli conitasse allo suo conito, facieste assai bene et ssemde allegri. Or dite che llo rei lell' avea promesso di farllo, et quando udío nomare noi, dite che ssi rivolse tutto et non de volse neiente et disse che ciò che preso avea del nostro, avea preso sicome da omini che lli avavano fallato, et sopra ciò ci avete ditto assai et che siamo avizati a ciò che fare devemo. \_\_\_ A ciò noi v' avemo risposto per questa lettera et ditto quello che est nostra intemissione di fare, et faremello bene con llo aiuto di dio, purché dio ci dia tosto buona pacie vel tregua. \_\_\_ Tuttora amco voi siate alla redina et studiatela quanto potete finché di costae est, siché elle questo fatto capitasse, et del buono volere chemd' ae di farllo, assai ci piacie, et però lo studio est buono finché di costae est, umde per dio vo preghiamo che in ciò siate studiosi quanto potete, siché llo fatto vengna a compimento<sup>83</sup>.

---

papa perdoni loro; et avemo inteso che lli Colonnese tutti vemgnono alli comandamenti del papa, et che sie come al papa piacierrà, aranno fare et dire tutto; et noi credemo per fermo che llo acordio di loro pur si farae, et fie tosto se dio piacie; et llo papa era a Orvieto et est partito et est a Rroma, et solo per questi fatti v'est ito, siché per fermo omo de spera bene et che llo accordio pur serae, et a dio piaccia che cosie sia, perciò che per noi fare molto, perché messer Jacopo est troppo nostro amico et simgnore, apresso elli et messer Petro ci deno et grossamente; et però preghiamo dio che tosto vi metta buona pacie. \_\_\_ Lo papa quando fecia l'oste mandoe a Llucca per aiuto di gente, et llo comune vi mandoe IIIc pedoni, tra balestrieri et pavesari, et fue la più bella gente et lla milliore, che di Toscana v'andasse, tanta per tanta; laude lo papa de fue molto allegro, et ebello molto a grado, et dimorono II mesi et sono tornati».

<sup>79</sup> Ad essa Niccolò IV affidò i rettorati della Campagna romana e della Marca d'Ancona, nonché la podesteria di Ascoli, sua città natale. Tra l'altro fu proprio lo stesso papa a far eleggere cardinale Pietro Colonna, uno dei figli di Giovanni Colonna. Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il trono di Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, NIS Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, in particolare pp. 73 e 187-8; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, École française de Rome, 1993; sul rapporto tra Niccolò IV e i Colonna: G. BARONE, *Niccolò IV e i Colonna*, in *Niccolò IV: un pontificato tra Oriente e Occidente*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del VII centenario del pontificato di Niccolò IV. Ascoli Piceno 14-17 dicembre 1989, a c. di E. Menestò, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1991, pp. 73-89. Più in generale: D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino, Utet, 1987, pp. 231-320 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, VII/2).

<sup>80</sup> Lettera del 5 dicembre 1297, f. 4v: «Et fue la più bella gente et lla milliore, che di Toscana v'andasse, tanta per tanta; laude lo papa de fue molto allegro, et ebello molto a grado, et dimorono II mesi et sono tornati».

<sup>81</sup> «... la tersa si è che prendesse a ssè ciò che ricevere devemo dai chierici e da quello della Cholonna, che ssono buona et grande quantitate, et se lli chointi in quello che dare li devem per la decima ... ». Lettera del 1300, citata da RE, *La compagnia dei Ricciardi* cit., p. 116 n. 5.

<sup>82</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 236, lettera del 5 dicembre 1297, e Public Record Office, Kew, *Exchequer Accounts Various*, E 101/601/5, f. 14 v., lettera senza data.

<sup>83</sup> Lettera del 5 dicembre 1297, f. 4.

Un punto importante, sul quale le lettere insistono costantemente, è il bisogno urgente di recuperare i libri contabili sequestrati alla compagnia in Inghilterra<sup>84</sup>, per poter stabilire crediti ed obbligazioni, e la parte spettante a ciascun socio.

Nel 1298 Labro Volpelli fu nuovamente inviato a Roma insieme ad alcuni ambasciatori del Comune di Lucca. Sembra che questa volta, anche grazie al denaro largamente profuso, il papa promise 'lettere generali' da mandare in Francia ed in Inghilterra<sup>85</sup>. Anche la tregua conclusa a Tournai sotto l'arbitrato del papa faceva ben sperare in un miglioramento della situazione<sup>86</sup>. Ma ancora una volta Bonifacio deluse le speranze non mantenendo la promessa.

Mentre dai loro sforzi non scaturiva alcun concreto progresso, i contrasti interni e le discordie aumentavano. In un passo di una lettera del 1298 si rimproveravano Adiuto Rosciompelli e figli, ed Adoardo e Bindo Guidiccioni di non aver voluto «lo stato et l'onore della chompagnia». A causa degli uni la società perdeva «più di lb. XXVm in belli danarii», mentre il processo con Adoardo e Bindo costava più di lire 2000: «chè bene ci ghosta lo piato d'Adoardo et del fratello più di lb MM, senza lo disnore et lo disturbo ch'avemo avuto». Come ha osservato il Kaeuper, questo motivo di disunione e tradimento ricorre spesso nelle lettere degli ultimi anni<sup>87</sup>. D'altra parte, sempre nella lettera del 1298 si diceva:

Di rettifichare alla charta non ae luogo, ché voi sapete che IIII dei milliori et maggiori sono morti et le rede non rettificheranno a uno bottone, et ancho ci nd'ae di quelli che dichono non sono chompangni, sì che non saremmo VIII quelli che rettifichassero, né non sare' ragione che quelli s'oblighassero et li altri noe<sup>88</sup>.

Si allude qui ad una carta di riconoscimento dei debiti. La notizia più interessante è che quattro dei soci più anziani ed importanti erano a quella data ormai scomparsi. Uno era probabilmente il direttore, Conte di Aldebrandino Guidiccioni, che infatti in un atto del 1 ottobre 1299 figura come ormai defunto<sup>89</sup>.

Già nelle lettere del 1296 si menzionavano quattro arbitri incaricati di rivedere i conti della compagnia. Nel 1298, quando Labro Volpelli fu eletto priore del Comune di Lucca, fu imposto un arbitrato obbligatorio dall'autorità pubblica. Proprio in quell'anno in cui Labro andò a Roma, alla corte del papa, con 'imbasciatori del chomune', su iniziativa dello stesso Labro tre mercanti furono chiamati «a rivedere tutti li chointi delli chompagni et fattori et ciò che ciaschuno dé fare alla chompagnia et rimettere»<sup>90</sup>. Sembrava, anzi, che Adiuto Rosciompelli e figli si riconciliassero e tornassero a volere «l'onore et lo stato della chompagnia»<sup>91</sup>.

Ma anche questo arbitrato imposto dal Comune non sortì l'effetto sperato, se nella primavera del 1300 tre dei soci più importanti - Labro Volpelli, Arrigo di Poggio e Riccardino Gottori - partivano da Lucca diretti a Roma, per chiedere ancora aiuto al papa. Questa volta Bonifacio gliel'accordò, inviando una lettera al vescovo di Pistoia, in cui si accusavano altri soci e fattori della compagnia

---

<sup>84</sup> *Ibidem*, ff. 4v-5: «Pregiamvo quanto potemo, sicome per molte lettere v'avemo pregato, che lli vostri libri procacciate di riavere, se avuti non lli aveste, et come li avete che al più tosto che umquai potete, voi facciate di mandarci la ragione delli (f. 5) 4 anni passati, ciò est de LXXXXII et LXXXXIII, et ll'altra alsie delli 4 anni apresso del LXXXXIIII et LXXXXV, imperoché noi d'avemo grandissimo bisongno, che nu(n)llo nostro affare non potemo fare né assettare, se non lle avemo, umdio per dio studiate d' avere li vostri libri, et dimandarci le ditte ragioni. \_\_\_\_ Lo simile vo preghiamo per dio, che come avete li vostri libri, voi procacciate di ricovrare di quelle dette che a rricievare avemo, siché voi ci poteste aitare in del nostro grandissimo bisongno che avemo, sicome inteso avete». Vedi anche Public Record Office, Kew, *Exchequer Accounts Various*, E 101/601/5, f. 15, lettera del 5 settembre 1301, «Orlandino et Tomazino et Federigho. Ricciardo et chompagni vo' mandano salutem»; *ibidem*, f. 40, lettera del 3 novembre 1301, «Orlandino Tomazino et Federigho Ricciardo et compangni mandiamo a voi salutem».

<sup>85</sup> RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., pp. 114-115, che cita una lettera del 1298.

<sup>86</sup> Doveva durare dal 31 gennaio 1298 al 6 gennaio 1300.

<sup>87</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 240.

<sup>88</sup> RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 120.

<sup>89</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 17, registro 3, Ser Alluminato Parenti, f. 29 v.. Tra i testimoni si nomina Puccino del fu Conte Guidiccioni.

<sup>90</sup> Lettera del 1298. Cfr. RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 121.

<sup>91</sup> RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., p. 121 n. 3.



di aver sottratto in precedenza considerevoli somme per i propri comodi e di rifiutarne ora la restituzione<sup>92</sup>. Si citava poi la commissione arbitrale - istituita due anni prima dal Comune e formata da Omodeo Fiadoni, Bartolomeo Toringhelli e Grazia Callianelli - tutti procuratori della compagnia in Inghilterra<sup>93</sup>, i quali, sebbene avessero fatto un buon lavoro, non erano riusciti però a costringere i 'subtractores' a restituire le somme dovute, con grave danno degli altri soci e della Chiesa, nei cui confronti la compagnia era, come noto, fortemente indebitata. Perciò Bonifacio incaricava il vescovo di Pistoia di rendere effettive le sentenze arbitrali, usando l'arma della scomunica e, se necessario, anche l'ausilio del braccio secolare. Lo stesso giorno faceva scrivere alle autorità comunali per chiederne la collaborazione, ed al priore di San Frediano ed al pievano di Vorno per curare la vendita dei beni di alcuni soci, che con buona volontà avevano già cercato di disfarsene, ma non riuscivano a trovare acquirenti. Troppo risaputo, infatti, era il loro indebitamento con la Camera Apostolica e troppo temuto un sequestro di tutti i loro beni.

Sappiamo, tuttavia, che i soci rimasti riponevano grandi speranze nella missione guidata da Labro Volpelli<sup>94</sup>. Dietro il tentativo, riuscito, di ottenere il sostegno del papa contro i soci 'dissidenti', vi era un obiettivo più importante da realizzare. La compagnia non aveva rinunciato al vecchio piano: far sì che lettere papali fossero inviate in Inghilterra in loro sostegno, di modo che potessero tornare 'in istato'; che Bonifacio VIII si pagasse con le somme raccolte dai loro crediti con Filippo il Bello, con i Colonna e con altri ecclesiastici. I tre soci in missione portarono con sé anche del denaro contante per facilitare il proprio compito, ma sembra si trattasse di una somma piuttosto modesta<sup>95</sup>. Grande fiducia era riposta nelle capacità di Labro e si dava per scontato che, benchè fosse stato malato, dopo la missione a Roma si sarebbe recato in Inghilterra con le lettere del papa, che Edoardo lo avrebbe rivisto volentieri e sarebbe stato conciliante<sup>96</sup>. Di Labro i soci di Lucca scrivevano che «d'ae et talento et voluntade per onore et stato della chompangnia».

In realtà, Labro non andò mai in Inghilterra, perchè si riammalò e il 22 novembre 1300 morì a Lucca<sup>97</sup>. Il 30 novembre Bonifacio VIII mandava al vescovo di Lucca una bolla per ordinargli di sequestrare i beni del defunto<sup>98</sup>. La sua scomparsa rappresentò un colpo durissimo per i soci rimasti, e segnò il definitivo fallimento dei loro grandi progetti di recupero.

---

<sup>92</sup> «Sane gravis et honusta dispendiis dilectorum filiorum Labri Vulpelli, Henrici de Podio ac Riccardini Gottori, et sociorum suorum de societate Riczardorum de Luca, nuper ad audientiam nostram querela perduxit, quod quamplures societatis predictae socii et factores, cives Lucani, pridem minus fideliter se gerentes et ad dissipationem omnimodam societatis aspirantes ipsius, quasdam de pecunia societatis ejusdem quantitates non modicas temere subtraxerunt, eas propriis ipsorum usibus applicando, ipsique, in sue prave intentionis proposito nequiter obfirmati, quantitates ipsas prefate societati restituere contradicunt, licet super hoc plures ab eisdem Labro, Henrico et Riccardino, suisque sociis, fuerint requisiti». *Les Registres de Boniface VIII* cit., n. 3628, 8 giugno 1300.

<sup>93</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 57.

<sup>94</sup> Public Record Office, Kew, *Exchequer Accounts Various*, E 101/601/5, f. 18, lettera senza data, ma certamente del 1300, posteriore al 19 novembre. Comincia a f. 17: «Orlandino et Tomazino et Federigho. Ricciardo et conpangni salutem».

<sup>95</sup> *Ibidem*, f. 11, lettera senza data, ma successiva all'aprile 1300, «Orlandino et Tomazino et Federigho. Riccardo Guidiccioni et chompangni salutem». Cfr. KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 72.

<sup>96</sup> *Ibidem*, f. 18, lettera successiva al 19 novembre 1300: «Ancho sappiate che llo intendimento del Labro est che chome fie bene guarito, che d'è stato malato ma est quasi guarito, et che lli III merchadanti che deno vedere li nostri fatti, firo insieme soprattutto d'andarsinde a chorte et d'essere alli piedi di messer lo papa et dirli et mostrarli quello che ffato est a Lucca per lo chomune et per voluntade delli chompangni, et quando alla sua santitade piaccia, la chompangnia tornerà in buono stato, et elli de fie molto allegro: non si dotta di nulla che non abia da lui quelle lettere et quella imbasciata, ch'elli vorrae avere, et avuto ciò, si bata a venirsinde di chostae, più preçente che potrae, et s'elli vi vene, semo certi, chome voi dite, lo rei lo vedrae volentieri, et farali grasia, et di cio no' pare essere certi; et questo est uno delli maggiori intendimenti che noi abiamo, che Llabro pur vengna di chostae, et Labro medesimo d'ae et talento et voluntade per onore et stato della chompangnia et di lui: sichè speriamo in dio che brevemente d' arete novelle che 'nde arete allegressa, et perciò chonfortate vo' et faite vo' di bona vollia, che brevemente potrete paghare chi di servito v'ae».

<sup>97</sup> *Ibidem*, f. 43, lettera del 4 dicembre 1300, inizia a f. 42: «Orlandino et Tomazino et Federigho Amadeo et Bacciomeo et Grasia salutem».

<sup>98</sup> Pubblicata da RE, *La compagnia dei Riccardi* cit., pp. 135-136. Il 19 ottobre 1301 Bonifacio VIII scriveva al vescovo di Lucca per incaricarlo di restituire la dote «et quedam alia jura» ad Agnese, vedova di Labro. Vedi *Les Registres de Boniface VIII* cit., n. 4228.

Sia in Francia che a Roma i disperati tentativi della compagnia di ottenere l'appoggio di personaggi influenti che potessero intercedere in loro favore presso Filippo il Bello e Bonifacio VIII, non sortirono altri risultati concreti. Il papa era troppo impegnato negli affari di Sicilia, per poter rivolgere le proprie attenzioni alla compagnia. Nel frattempo in Inghilterra la situazione si stava completamente deteriorando. I soci di Londra scrivevano solo sporadicamente a Lucca. Nel novembre 1301 si decise di chiudere definitivamente la filiale irlandese. Gherardo Chimbari ottenne il permesso di andarsene, dopo aver depositato tutti i libri contabili, i contratti e le lettere in un posto sicuro, e previa autorizzazione del tesoriere di Dublino<sup>99</sup>. Più tardi, nello stesso mese, i soci di Lucca appresero che la filiale di Londra era andata in bancarotta, era cioè formalmente fallita. Fu questo l'atto finale e conclusivo di una crisi che durava ormai da diversi anni.

Il Kaeuper nota che i soci di Lucca accolsero con sorprendente tranquillità la notizia del fallimento e ne conclude che la bancarotta a Londra non era vista da essi come la fine dell'intera compagnia<sup>100</sup>. Tuttavia, se è vero che i soci a Lucca non sembravano particolarmente allarmati e mostravano ancora qualche speranza, è da supporre che lo facessero non perché si illudessero realmente di tornare 'in istato', bensì perché speravano di riuscire a salvare il proprio patrimonio attuando quelle strategie difensive tipiche di tutti i mercanti-banchieri falliti, che rendevano il recupero dei crediti irto di impedimenti e lungaggini.

## 6. Epilogo.

Una serie di documenti lucchesi e l'ultima lettera conservata nell'archivio di Londra, datata 12 aprile 1303, consentono di raccogliere ancora qualche notizia sugli avvenimenti dei primi del '300, cioè gli ultimi anni in cui si trova menzione della *Societas Ricciardorum*.

Nel settembre 1300 alcuni soci<sup>101</sup>, a nome della compagnia, incaricavano Ranuccio Venture, loro procuratore, di recuperare un credito di lire 326 s.14 di denari pisani dalla società degli Ammannati di Pistoia<sup>102</sup>. Il 24 novembre si eleggeva come procuratore Ugolino di Giglio Cristofani, con l'incarico di farsi restituire dai canonici della chiesa romana di San Giovanni uno scrigno, depositato da Arrigo Di Poggio e Riccardino Gottori a nome di Labro Volpelli e della società dei Ricciardi<sup>103</sup>. Purtroppo non si precisa che cosa vi fosse contenuto, ma è probabile che si trattasse di carte e di conti - fors'anche di preziosi -, come nel caso di Paganuccio Guidiccioni che aveva depositato i propri libri contabili presso la sacrestia della chiesa di San Francesco a Lucca. Entrambi gli atti furono rogati nella casa dei Ricciardi, nella quale i soci continuavano ad avere il proprio ufficio.

Nel gennaio 1302, i soci rimasti<sup>104</sup>, ora definiti semplicemente 'cittadini lucchesi', costituivano loro procuratore, un canonico di Luni, 'dominus' Bernardino di Gragnano, perché presentasse di fronte al papa le loro scuse e per giurare sulla verità delle loro affermazioni (verosimilmente a proposito dell'impossibilità di onorare i propri debiti)<sup>105</sup>. Evidentemente non erano stati in grado di obbedire all'ordine che il papa aveva loro inviato tramite il vescovo di Lucca, forse un mandato di pagamento, da assolvere alienando i propri possessi.

Intanto Orlandino di Poggio, Federigo Venture e Tommasino Guidiccioni restavano bloccati in Inghilterra, impegnati a recuperare crediti per conto di re Edoardo. Nella lettera del 12 aprile 1303 i soci di Lucca esprimevano loro le solite speranze di ottenere lettere papali di raccomandazione, e

---

<sup>99</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 244.

<sup>100</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., pp. 244-245.

<sup>101</sup> Ricciardo e Guidiccione, figli del fu Paganino Guidiccioni, Arrigo di Poggio, Dino Tadolini, Vante Onesti, Ciucchetto di Bertalotto Bandini, che stipulava a nome di suo padre, e Vanne figlio di Adiuto Rosciompelli, anch'egli stipulante a nome di suo padre. Oltre a questi, definiti 'socii societatis Ricciardorum de Luca', erano coinvolti Bartolomeo Toringhelli, Omodeo Fiadoni e Grazia Callianelli, i tre arbitri eletti dal Comune nel 1298 per rivedere i conti della compagnia, qui definiti semplicemente 'cives et mercatores lucani'.

<sup>102</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 52, Rabbito Toringhelli, f. 20, 22 Settembre 1300.

<sup>103</sup> *Ibidem*, f. 37. I soci in questione erano: Ricciardo e Guidiccione figli del fu Paganino Guidiccioni, Bendino Panichi, Dino Tadolini, Arrigo di Poggio, Riccardino Gottori e Vante Onesti.

<sup>104</sup> Si trattava di Adiuto Rosciompelli, Ricciardo Guidiccioni, Arrigo di Poggio, Ciucchetto figlio di Bertalotto Bandini, Riccardino Gottori, Ceccoro Guidiccioni, Dino Tadolini e Vante Onesti.

<sup>105</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 52, Rabbito Toringhelli, f. 62, 29 Gennaio 1302.

progettavano d'inviare qualcuno a Viterbo, dove il papa avrebbe soggiornato per qualche settimana<sup>106</sup>. Ma si rammaricavano di non trovare denaro per sostenere i propri piani d'azione e temevano soprattutto una confisca dell'intero patrimonio da parte del papa, alla cui ira - come scrivevano nel loro colorito modo di esprimersi - non sarebbero potuti sfuggire, neppure scappando in India<sup>107</sup>. Inoltre seguivano con attenzione i movimenti del tesoriere di Edoardo I, che aveva trascorso la Pasqua a Genova o a Savona, e sarebbe dovuto arrivare a Lucca entro pochi giorni<sup>108</sup>:

Sappiate noi avemo inteso lo teçorieri debia avere fatta la pasqua in Genova vel in Saona, et per cioe chredemo sie in Lucca in questi III die: seremo a lui et pregharlo dei nossi fatti et lui faremo quello onore potremo, pesa no' assai che nollì potremo fare quello che si chonverebbe et noi voremmo ed elli vedrà bene nossa necessità.

La notizia della pace anglo-francese li aveva rincuorati<sup>109</sup>:

Avemo inteso per lettera di Francia che lla pace et achordio et fatto tra llo rei di Francia a llo rei d'Ighiltera, et che llo chonte di Savoia et quello di Nichola<sup>110</sup> erano andati in(n) Ighilterra per parlarde chon lo rei et messer Otto era dimorato a Parigi et atendrae li II chonti per fermare tuto. Or di cioe avemo ghrande alegressa, laude et ghrasia d'abia deo et lui preghiamo la meta tra li Fiaminghi et lo rei di Francia, et in tute altre parti laue guera ae Amen domino.

Naturalmente le speranze erano del tutto illusorie: la pace non cambiava la loro condizione, ormai da tempo irrimediabilmente compromessa. D'altra parte nella lettera non emergono spunti di vero ottimismo, e sembra che progetti e speranze fossero espressi più per rincuorare i soci rimasti in Inghilterra, e per incoraggiarli a salvare il salvabile, che per una reale convinzione di poter rimettere in sesto la compagnia. La lettera è anzi dominata dalla preoccupazione per gli avvenimenti locali: la minaccia di sequestro, che incombeva sui loro patrimoni da parte del papa, e le tensioni politiche interne, gli scontri tra guelfi 'bianchi' e 'neri', cui è dedicata tutta la seconda parte della missiva<sup>111</sup>.

Un anno dopo, nell'agosto 1304, il mercante genovese Daniele Del Negro giungeva a Lucca per reclamare i crediti di Antonio del fu Ottolino Del Negro con le società dei Battosi e dei Ricciardi<sup>112</sup>. Nell'aprile dell'anno seguente, un eminente uomo d'affari, Lazario del fu Lazario de Fondora, era stato incaricato di rivedere i conti della compagnia, insieme ad altri due mercanti lucchesi<sup>113</sup>, dai consigli dei priori e degli anziani delle società delle armi e dai consigli del Comune e del Popolo di Lucca<sup>114</sup>. Nella sede della compagnia i revisori avevano trovato tre libri ed una cassaforte contenente alcune carte; un libro, foderato di rosso e chiuso da una fibbia rossa, riportava i capitali dei soci, gli altri due erano foderati di bianco e legati con due fibbie, una bianca ed una rossa<sup>115</sup>. Le

---

<sup>106</sup> Vedi Public Record Office, Kew, *Ancient Correspondence*, SC 1, 58, f. 20A, lettera del 12 aprile 1303 (ff. 20 A, B, C, D, 15), «Orlandino et Tomazino et Federigho. Ricciardo et chompagni salutem», interamente pubblicata, ma non senza errori, da G. HOLMES, *A Letter from Lucca to London in 1303*, in *Florence and Italy: Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, PETER DENLEY and CAROLINE ELAM eds., London, Westfield College, Univ. of London, 1998, pp. 227-233. Ringrazio Christine Meek per avermi segnalato la pubblicazione.

<sup>107</sup> *Ibidem*, f. 20A (mia trascrizione): «Elli vorae essere paghato da noi et veraci adosso et prenderae cioe ch'avemo, et possessioni et persone, et a llui non potemo fugire, chè se andasemo in(n) India, si vi ci fare prendere».

<sup>108</sup> *Ibidem*, f. 20 A (mia trascrizione).

<sup>109</sup> *Ibidem*, f. 20 C (mia trascrizione).

<sup>110</sup> Il conte di Lincoln.

<sup>111</sup> Ff. 20 C, 20 D e 15. Cfr. G. HOLMES, *A Letter from Lucca* cit., pp. 227-8. .

<sup>112</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 52, Rabbito Toringhelli, f. 368.

<sup>113</sup> Ubaldo Brancali e Salliente Melanesi.

<sup>114</sup> A.S.Lu., Dist. not. S. Anna, Notari, 1a serie, filza 52, Rabbito Toringhelli, ff. 496-497.

<sup>115</sup> *Ibidem*: «... tres libros ipsorum sociorum et societatis Ricciardorum, et unum scrineum ferratum seu cerchiatum de circulis ferratis cum certis cartis inter dictum scrineum, videlicet: unum librum corporis dictorum sociorum et

carte contenute nella cassaforte riportavano i capitali della compagnia in Inghilterra<sup>116</sup>. I tre, dopo aver esaminato la documentazione, vollero restituirla ai soci in presenza di un notaio e di testimoni: depositarono la cassaforte con carte e libri nell'ufficio della società, di fronte ad Arrigo di Poggio, Ricciardo Guidiccioni, Riccardino Gottori, Bartolomeo Toringhelli ed Omodeo Fiadoni; quindi chiesero al notaio di documentare la restituzione, per cautelarsi nel caso di eventuali contestazioni. I precedenti arbitrati istituiti dal Comune, e sollecitati dal papa in persona, non dovevano aver sortito risultati apprezzabili, e in questo documento del 1305 si menziona soltanto la restituzione dei libri senza parlare della revisione dei conti. È interessante notare come ancora una volta la commissione di revisori fosse nominata dalle massime autorità comunali. Lazario del fu Lazario de Fondora era un personaggio emergente in quegli anni, che risulta assai attivo economicamente, soprattutto nella compra-vendita di immobili ed è probabile che cercasse di speculare sul fallimento della compagnia<sup>117</sup>. Il fatto che la 'apotheca Ricciardorum' di Lucca conservasse carte riguardanti i capitali 'inglesi' è un indizio a favore dell'ipotesi che Orlandino di Poggio e Federigo Venture fossero riusciti a spedire qualche conto dall'Inghilterra. Quest'atto, come i precedenti, fu rogato nella casa dei Ricciardi, che continuava ad ospitare la sede della compagnia.

Ormai la compagnia Ricciardi era ridotta ad un pugno di soci alle prese con le pratiche fallimentari. La maggior parte dei più anziani ed importanti era scomparsa tra la fine del '200 ed i primi anni del secolo seguente: Paganuccio e Conte di Aldibrandino Guidiccioni, Andrea di Parenzio Ricciardi<sup>118</sup>, Labro Volpelli, Giovanni Simonetti-Sismondi. Nella lettera del 12 aprile 1303 è Ricciardo Guidiccioni a salutare da Lucca i tre soci rimasti in Inghilterra: Orlandino di Poggio, Tommasino Guidiccioni e Federigo Venture. Sappiamo che Orlandino e Federigo rimasero sull'isola almeno fino al 1309<sup>119</sup>. A mio avviso, il Kaeuper ha ragione a supporre che a Lucca una dichiarazione formale di bancarotta non fosse mai pronunciata e che la compagnia si dissolvesse con la graduale scomparsa dei suoi membri<sup>120</sup>. Non sappiamo se i creditori riuscirono a ripagarsi ottenendo la confisca delle proprietà, ma nei primi anni del Trecento non si trovano chiare indicazioni in proposito. Dei due creditori più potenti, il re d'Inghilterra ed il papa, il primo riuscì in tutta probabilità a riavere gran parte di ciò che gli spettava, il secondo rimase invece insoddisfatto, se nel 1307 Clemente V ordinava tardivamente il sequestro di tutti i beni e crediti dei Ricciardi in Inghilterra<sup>121</sup>. Il papa sospettava che i due Rosciompelli, Adiuti e suo figlio Vanni, nascondessero alla Camera Apostolica diverse proprietà nel Regno d'Inghilterra ed in Scozia<sup>122</sup>. Ancora nel 1344 un'inchiesta papale fissava a 80.000 fiorini l'ammontare complessivo del debito arretrato delle compagnie Ricciardi e Buonsignori verso la Camera<sup>123</sup>. Invece lo Scacchiere inglese aveva riscosso molti crediti dei Ricciardi prima della morte di Edoardo I e continuò a farlo ancora sotto i suoi due successori, Edoardo II ed Edoardo III<sup>124</sup>. I soci rimasti sull'isola nel primo decennio del '300 avevano pienamente collaborato con lo Scacchiere e si erano dimostrati sinceramente leali nei confronti del re<sup>125</sup>.

---

societatis cum cuperta rubea et ligatum seu cintum cum correggia rubea ad fibbiam et duos alios cum cupertis albis et ligatos seu cintos cum duabus correggiis ad fibbias una alba et alia vero rubea ...».

<sup>116</sup> «... et ipsos libros et scriptos et ipsas cartas que erant in dicto scrineo scriptas de corpore societatis predicte facto apud Angliam ut dicebat ...».

<sup>117</sup> Come si evince da uno spoglio del cartulario di Rabbito Toringhelli.

<sup>118</sup> *Ibidem*, f. 368. La data di morte 'ante quem' di Andrea di Parenzio Ricciardi è il 5 agosto 1304.

<sup>119</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 56 e 246.

<sup>120</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 246: «It is possible that such a declaration was never made and that the company merely faded as the members died, their property being confiscated by whatever creditors could most effectively press their claim».

<sup>121</sup> *Calendar of Papal Registers. Papal Letters, 1198-1344*, ed. by W. H. Bliss, London, Public Record Office, 1893, 1895, vol. II, p. 32.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> W. E. LUNT, *Financial Relations of the Papacy with England to 1327*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1939, p. 603.

<sup>124</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., pp. 246-248.

<sup>125</sup> Delle transazioni avvenute in Inghilterra è rimasta qualche traccia anche nei documenti lucchesi. Una pergamena datata 21 febbraio 1309 ci informa che Orlandino di Poggio e Federigo Venture, soci, gestori e amministratori della

Nel 1308 alcune delle famiglie più importanti all'interno della compagnia furono escluse a Lucca da qualsiasi attività pubblica in seguito all'avvento della fazione 'popolare', che fece redigere una lista di famiglie potenti considerate una minaccia per il Comune, la cosiddetta 'Cerna Potentium' o elenco dei 'Casastici et Potentes'. Era una misura anti-magnatizia che mirava a colpire tutte le grandi famiglie ghibelline e guelfe 'bianche'. Tra queste erano inclusi: Ricciardi, Guidiccioni, di Poggio, Simonetti, Gottori, Tadolini, Malisardi, Panichi, Onesti. Vi erano, insomma, tutte le casate cui appartenevano i soci della compagnia, con l'eccezione vistosa dei Rosciompelli. Sembra che avesse allora inizio nella città toscana un periodo - per altro breve - di governo autenticamente popolare, espressione di quel popolo minuto composto da piccoli artigiani e mercanti che appartenevano ad una fascia sociale medio-bassa, ma non infima, della società urbana<sup>126</sup>.

Alcune famiglie ghibelline e guelfe bianche erano in esilio a Pisa già dal 1300-1301, dall'epoca dei primi disordini interni e della cacciata da Lucca degli Antelminelli, Ciapparoni e Mordecastelli<sup>127</sup>. I soci della compagnia Ricciardi sembrano invece essere rimasti in città almeno fino al 1308. Il governo dei 'Neri' durò fino al 14 giugno 1314, quando Ugucione della Faggiuola e gli esiliati lucchesi di parte ghibellina e guelfa bianca, tra cui Castruccio Castracani degli Antelminelli, presero la città e ne espulsero i 'Neri'<sup>128</sup>. Non sappiamo se anche le famiglie legate alla compagnia Ricciardi fossero tra i fuoriusciti che rientrarono a Lucca nel 1314, certo è che nei decenni seguenti, sebbene alcuni dei loro membri fossero attivi all'estero<sup>129</sup>, rami di tali famiglie risiedevano a Lucca e continuarono a svolgere nei secoli successivi un ruolo di primo piano nella società lucchese<sup>130</sup>, pur non replicando mai lo straordinario successo economico ottenuto nella seconda metà del '200.

## 7. Conclusioni.

Sarebbe interessante approfondire lo studio degli avvenimenti politici lucchesi del primo Trecento, in relazione al fallimento della compagnia ed alle vicende familiari e patrimoniali dei suoi membri, ma ciò costituisce un soggetto a sé stante, che valica i limiti del presente studio<sup>131</sup>. È bene ricordare, infatti, che la crisi che portò al fallimento della *Societas Ricciardorum* nel 1301 era cominciata ben prima, già nel 1294, e per cause del tutto indipendenti dagli scontri politici locali. Come ho cercato di dimostrare, le difficoltà iniziarono con le misure finanziarie - imposte dagli scenari del conflitto anglo-francese nel Nord-Europa e angioino-aragonese nel Sud -, che furono adottate dal papa e dai sovrani di Francia e d'Inghilterra per far fronte alle spese di guerra. Il Kaeuper ha giustamente rilevato che il fallimento della compagnia non è imputabile alla 'perfidia' di Edoardo I<sup>32</sup>, ma fu dovuto ad un insieme di circostanze, non tutte direttamente connesse alla

---

compagnia Ricciardi in Inghilterra, dovevano a nome della società lire 3836 s. 6 d. 8 di sterlini al defunto Matteo de' Colombari. Pertanto Orlandino aveva pagato 360 marchi di sterlini a Robert de Vanne e William de Weschale, esecutori testamentari di Matteo, come risultava dalla loro ricevuta, datata 2 agosto 1302. Quindi Orlandino faceva riconoscere a Federigo Venture che i 360 marchi erano denaro privato di Orlandino e di suo fratello Arrigo, ed erano stati pagati «cum animo rehabendi eas a dictis sociis et societate». L'atto fu rogato dal notaio Eliseo Barelie a Londra, nella parrocchia di Santo Stefano, in casa di Brunetto del fu Barone. A.S.Lu., Dipl., *Archivio de' notari*, 21 febbraio 1309. Un'altra pergamena, datata 22 marzo 1309, è la copia di un atto rogato a Londra dallo stesso Eliseo Barelie, nella parrocchia di San Benedetto, nella casa di Puccino Stregghi. Con esso Orlandino di Poggio riconosceva ai figli ed eredi del fu Paolo del fu Ranuccio di Poggio che essi avevano saldato a suo fratello Arrigo il debito di lire 400 tornesi, che Paolo doveva ad Orlandino. A.S.Lu., Dipl., *Archivio de' notari*, 22 marzo 1309.

<sup>126</sup> Cfr. V. TIRELLI, *Sulla crisi istituzionale del comune a Lucca (1308-1312)*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 317-360.

<sup>127</sup> Sugli esiliati di parte bianca a Pisa si vedano gli interventi di E. Cristiani e M. Tangheroni in *Exil et civilisation en Italie (XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, a cura di J. Heers e C. Bec, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1990, pp. 61-66 e 105-118.

<sup>128</sup> Su tutto ciò si veda la monografia di L. GREEN, *Castruccio Castracani: A study on the origins and character of a fourteenth-century Italian despotism*, Oxford, Clarendon Press, 1986.

<sup>129</sup> Per Guidiccioni, Di Poggio, Simonetti e Volpelli a Venezia, cfr. L. MOLÀ *La comunità dei Lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo medioevo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994.

<sup>130</sup> Mi riferisco in particolare alle famiglie Guidiccioni e Di Poggio.

<sup>131</sup> Sulla crisi di primo Trecento vedi TIRELLI, *Sulla crisi istituzionale* cit. e *Tholomei lucensis Annales*, her. B. SCHMEIDLER, in MGH, SS, n. s., t. VIII, Berolini, 1930.

<sup>132</sup> Né, aggiungerei, a quella di Filippo il Bello o di Bonifacio VIII.

relazione dei Ricciardi con il governo inglese<sup>133</sup>. Oltre al sequestro di beni ed all'arresto del personale in Francia, oltre alle difficoltà incontrate con la Santa Sede, fu, più in generale, una politica d'investimento sbagliata a provocare la crisi irreversibile della compagnia in un momento di grosse difficoltà internazionali. I Ricciardi avevano vincolato, infatti, troppo denaro in impieghi assai dispersi e in crediti ai privati, la cui riscossione si rivelò, al momento del bisogno, lenta e difficile.

Il caso dei Ricciardi mette tuttavia in luce come le guerre tra potenze europee costituirono un fattore di primaria importanza nel scatenare la crisi finanziaria che coinvolse diverse società alla fine del Duecento. Il delicato sistema di credito internazionale, infatti, e la pratica delle grandi compagnie di impiegare le proprie risorse finanziarie in ambiti nazionali differenti e presso diverse corti europee, presupponevano, per funzionare, condizioni di pace e di stabilità tra i vari sovrani, e buoni rapporti tra questi ed il papa. Considerando lo stato di latente belligeranza che caratterizzava all'epoca la politica estera europea, frammentato da scoppi di violente guerre, risulta evidente che il sistema finanziario internazionale era perciò internamente minato da una debolezza strutturale.

Anche il fallimento dei senesi Buonsignori sembra rientrare in questo quadro. Se gli storici che se ne sono occupati - il Chiaudano in primo luogo, da ultimo il Cassandro - hanno rilevato il peso della mancanza di coesione e di concordia tra i soci nella conduzione della compagnia - in seguito alla morte del direttore Orlando Buonsignori e all'immissione di molti nuovi soci nel 1289 -, tutti sono unanimi nell'ammettere anche una debolezza di fondo nella gestione ed in particolare un immobilizzo eccessivo, ed eccessivamente disperso, del capitale. Come argomentava assai lucidamente il Chiaudano:

... la ragione più profonda del dissesto è nella situazione di immobilizzo in cui la compagnia dei figli di Buonsignore si venne a trovare in conseguenza della impossibilità di riscuotere i suoi crediti e di far fronte con essi alle scadenze dei propri impegni. ... Allora lo smobilizzo degli investimenti doveva presentare maggiori difficoltà e in ogni caso maggiore lentezza che non ai giorni nostri. Erano crediti dispersi per tutta Europa, con clientela straniera, favorita dalle autorità e dalle giurisdizioni locali, alla quale era facile se non negare, almeno rimandare all'infinito l'adempimento dei propri impegni<sup>134</sup>.

Non a caso nel 1298 i Buonsignori ricorrevano al Comune di Siena, ricordando che tra capitali ed interessi dal 1292 avevano pagato ai creditori ben 200000 fiorini e proponendo le stesse misure perseguite dai Ricciardi in tutti gli anni della crisi: una moratoria per poter riscuotere i crediti ed un'azione diplomatica presso il papa per convincerlo a concedere una proroga sui pagamenti<sup>135</sup>. Non v'è dubbio che le autorità comunali ebbero la propria parte di responsabilità nel fallimento della società, ritirando un deposito di 10000 fiorini nel 1296, non accogliendo alcuna delle suddette richieste<sup>136</sup> e limitandosi a degli sterili tentativi di mettere d'accordo i soci, ma ciò non deve distoglierci dalle cause di fondo della bancarotta: una congiuntura internazionale fortemente negativa che si innestò su carenze strutturali nella gestione dei capitali. Allo stesso modo, avanzare delle spiegazioni più generali di natura economica e monetaria, come il crescente predominio del fiorino d'oro sulle valute d'argento, che sulla distanza avrebbe favorito le compagnie rivali di Firenze, o la decadenza delle fiere della Champagne - dovuta per altro ad un insieme di fattori tanto di ordine politico quanto economico -, può contribuire ad arricchire il quadro generale in cui ebbero luogo i fallimenti di fine '200, ma non ad individuarne delle cause dirette ed immediate<sup>137</sup>.

---

<sup>133</sup> KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., pp. 249-250.

<sup>134</sup> CHIAUDANO, *I Rotschild del Duecento* cit., pp. 120-121.

<sup>135</sup> Una dettagliata analisi in BOWSKY, *Un comune italiano* cit., pp. 341-357.

<sup>136</sup> Molto comprensibilmente anche la terza richiesta, senza precedenti, di considerare i soci responsabili solo relativamente al capitale corrisposto nella società, contro il principio della responsabilità solidale ed illimitata.

<sup>137</sup> Per un'analisi efficace di questi aspetti vedi M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, in *Banchieri e mercanti* cit., pp. 21-105, in part. pp. 45-47 e 101-103.

Una tentazione da cui bisogna allora forse in qualche misura guardarsi, nell'analizzare i fallimenti di questi colossi finanziari, è quella di minimizzare troppo le responsabilità dei monarchi e dei potenti, sia laici che ecclesiastici. Parte della storiografia anglosassone ha inteso dimostrare quanto leale ed onesto fosse il comportamento dei sovrani inglesi nei confronti dei banchieri italiani, e quanto indipendente la bancarotta di questi dai rapporti che intrattenevano con la corona<sup>138</sup>. Ciò anche per reazione ad una certa propaganda nazionalistica italiana degli anni tra le due guerre che, chiaramente influenzata dall'ideologia, aveva addossato alla malafede di Edoardo III tutta la responsabilità del fallimento di Bardi e di Peruzzi. Come dimostrato recentemente da Hunt nella sua monografia sui Peruzzi<sup>139</sup>, e come si è visto a proposito dei Ricciardi grazie allo studio del Kaeuper, quella spiegazione era una palese alterazione della realtà storica<sup>140</sup>.

Ciò non toglie che, nel caso delle crisi di metà '300, l'indebitamento di Edoardo III con i Bardi ed i Peruzzi fosse comunque molto consistente e che, in quello delle crisi di fine '200, Edoardo I si rifiutasse di riscuotere i crediti dei Ricciardi con gli alti notabili laici ed ecclesiastici del regno e di tener conto dei propri debiti nei confronti dei banchieri lucchesi. Come si è visto, sulla base di una documentazione interna che non c'è motivo di ritenere inattendibile, se il sovrano inglese avesse riconosciuto i crediti della compagnia e ne avesse appoggiato la riscossione, la cifra dovutagli dai Ricciardi sarebbe risultata assai più ragionevole e forse la società, con un po' di sostegno, dopo vent'anni di onorato servizio, sarebbe riuscita a restare a galla ancora per qualche tempo, pur tra grandi difficoltà.

D'altra parte, i banchieri lucchesi, come i loro colleghi senesi, furono vittime, oltretutto di una perversa congiuntura internazionale, anche dei propri errori e della poco flessibile struttura giuridica delle loro società mercantili-bancarie. Non è un caso se dopo i fallimenti di Buonsignori e Ricciardi e, mezzo secolo dopo, di Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli, le successive aziende modificheranno la propria struttura interna per ottenere una maggiore elasticità, fino ad arrivare, con il Banco Medici nel '400, ad assumere i caratteri di una moderna 'holding-company', in cui ogni filiale agisce come ente indipendente<sup>141</sup>.

Nondimeno, per quanto sia importante sottolineare le debolezze strutturali di questi primi colossi finanziari del Medioevo, vien fatto di osservare che la condotta dei sovrani, più o meno spregiudicata in ragione delle circostanze e della loro personalità, era di per sé caratterizzata da un forte grado di arbitrarietà. Vi era al fondo del rapporto tra i banchieri ed i loro potenti clienti un insanabile conflitto d'interessi, aggravato da differenze di mentalità e da una relazione di forza, per cui alla resa dei conti il potere politico era destinato a prevalere su quello finanziario. In ogni caso, invece di soffermarsi sulle singole personalità dei regnanti - tutti, del resto, alle prese con crescenti spese per l'apparato burocratico e le guerre -, bisogna piuttosto andare al cuore del problema. A proposito di una realtà assai diversa, ma per certi versi analoga, la Napoli aragonese del '400, Del Treppo ha osservato che: «... lo stato aveva una sola strada da percorrere, il ricorso al credito nella forma di prestiti o anticipazioni sulle entrate fiscali, strumento questo che era tutto nelle mani dei

---

<sup>138</sup> Addirittura Postan rovesciava l'accusa misconoscendo gli importanti contributi degli uomini d'affari italiani allo sviluppo economico inglese e imputando loro la responsabilità di aver finanziato rovinose campagne militari. M. M. POSTAN, *Italy and the economic development of England in the Middle Ages*, «Journal of Economic History», XI, 1951, pp. 339-346. Critiche a questi giudizi lapidari e analisi assai più equilibrate ed approfondite in: GOLDTHWAITE, *Italian bankers* cit., passim; PRESTWICH, *Italian merchants* cit., passim; FRYDE, *Italian merchants* cit., pp. 222-223. Fryde individua nel conflitto anglo-francese una delle cause fondamentali del fallimento Ricciardi, ma tende ad addossare a Filippo il Bello la responsabilità della loro rovina. Ciò è in parte vero, ma non credo possa essere accettato come spiegazione esauriente. Per i rapporti di Filippo il Bello con i banchieri stranieri cfr. STRAYER, *Italian Bankers* cit., passim.

<sup>139</sup> HUNT, *The medieval* cit. Si vedano anche le osservazioni fatte in E. S. HUNT- J. M. MURRAY, *A History of Business in Medieval Europe 1200-1550*, pp. 99-122, Cambridge, Cambridge University Press, 1999. Su questo manuale di 'business history' una recensione non propriamente encomiastica di R. A. GOLDTHWAITE, «The Journal of Economic History», LX, March 2000, pp. 273-276.

<sup>140</sup> Già Armando Sapori, del resto, nel 1934 aveva assolto Edoardo III dalle accuse di disonestà, suggerendo che i documenti inglesi attestavano la mancata restituzione da parte del re di doni e gratifiche, ma non dei capitali avuti in prestito.

<sup>141</sup> R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1963; SAPORI, *Dalla «compagnia» alla «holding»*, in *Studi* cit., III, pp. 121-133.

grandi finanziari e mercanti ... Quando la situazione si era fatta troppo pericolosa per le finanze statali, essa poteva venire di un tratto riequilibrata colpendo, a ragione, e con soddisfazione dell'opinione pubblica, qualche responsabile di peculato, malversazioni ed altri illeciti ... Lo stato che aveva bisogno di finanziari e capitalisti, come questi di quello (e si trattava non solo di fiorentini, ma anche di catalani e di napoletani), non poteva consentire che il suo rapporto di forza con gli uomini d'affari venisse compromesso e ribaltato a suo danno: la giustizia del re, o se si vuole la scure del boia, diventava il supremo regolatore, chiamato a ripristinare l'equilibrio momentaneamente rotto, mentre i suoi interventi incontravano il crescente consenso dell'opinione pubblica turbata dai casi di malcostume e assetata di giustizia»<sup>142</sup>.

Tornando al caso dei Ricciardi, dunque, non si può dire che essi furono vittime di signori prepotenti ed avidi, ma piuttosto che scontarono le fragilità strutturali di un sistema di affari, per certi versi sorprendentemente avanzato e moderno, per altri ancora arretrato e molto dipendente dalle condizioni di politica estera e dalle relazioni diplomatiche, ma anche da rapporti interpersonali e clientelari, che rendevano i banchieri dipendenti dal favore dei principi. Un altro aspetto di arretratezza era costituito dalla relativa lentezza con cui di norma si portavano a compimento le transazioni finanziarie. Le attività bancarie erano ancora ad uno stadio tutto sommato semplice, in cui una compagnia mercantile si specializzava nelle funzioni di intermediazione finanziaria e di deposito<sup>143</sup>, ma queste prime banche si trovavano spesso ad essere «molto poco solide, eccessivamente ansiose di accettare depositi, e non ancora consapevoli delle condizioni esistendo le quali soltanto può essere prudente porre questi depositi in uso conveniente»<sup>144</sup>. Il problema sostanziale era che gli emergenti stati nazionali, con spese sempre crescenti a causa della formazione di un sempre più vasto apparato burocratico-amministrativo, e soprattutto a causa dell'aumento dei costi della guerra e delle politiche di potenza, non erano dotati di un sistema fiscale efficiente e razionale, che potesse tassare adeguatamente sia le proprietà che le rendite, e tanto meno i profitti commerciali. Perciò, specie nei periodi di emergenza, come in occasione di conflitti, era inevitabile che i sovrani ricorressero al prestito o più brutalmente a taglie e confische. Se, come nel caso inglese, disponevano di entrate fiscali sufficienti ed esigibili con relativa facilità - come la tassa sulle esportazioni di lana, pelli e tessuti - potevano fornire una garanzia adeguata per ottenere subito prestiti ingenti in moneta ed assicurarsi i servizi di società bancarie internazionali come i Ricciardi<sup>145</sup>. In generale, però, in questa fase intermedia di espansione commerciale lo stato e chi lo impersonava, il re, erano clienti assai rischiosi, poco 'meritevoli di credito'. In parte, come accennato, ciò avveniva a causa dell'inelasticità del provento fiscale, che rendeva lento e difficile il rimborso di grossi prestiti. Ma vi era un altro genere di ostacoli ancor più rilevante: se il debitore era inadempiente o si rifiutava di riconoscere il debito, chi avrebbe potuto costringerlo a rispettare i patti? I suoi stessi tribunali? Come ha osservato Hicks: «Questa sostanziale libertà d'azione dei potenti era in parte controbilanciata dal fatto che se un sovrano si comportava in maniera troppo oppressiva e spregiudicata non avrebbe più trovato chi fosse disposto a fargli credito ed a concludere affari nel suo regno e sarebbe stato costretto in ultima istanza a far ricorso solo alla forza e ad un notevole

---

<sup>142</sup> M. DEL TREPPO, *L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel Quattrocento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CV, 1987, pp. 7-25. . Cfr. anche le note di G. Petralia al libro di Hunt sui Peruzzi, dove - accogliendo le suggestioni di Del Treppo e giusto a proposito delle relazioni fra i mercanti toscani e la corona inglese - l'autore ha rilevato che: «A torto o a ragione, la spada del re aveva il potere di riequilibrare, nella bilancia delle relazioni del sovrano con gli uomini al suo servizio, l'argento del mercante». G. PETRALIA, *La compagnia dei Peruzzi*, «Storica», V, 1996, pp. 129-138, in part. p. 136.

<sup>143</sup> Raramente nella funzione di creatrici di moneta bancaria.

<sup>144</sup> J. D. HICKS, *Una teoria della storia economica*, trad. it., Torino, Utet, 1971, p. 90 n. 21.

<sup>145</sup> La monarchia francese, invece, aveva un sistema finanziario ancor meno organizzato ed efficiente di quello inglese ed era priva di una materia prima abbondante e di ottima qualità, come la lana inglese, voce fondamentale delle esportazioni, facilmente tassabile e quindi fonte di entrate considerevoli e costanti ed adeguata garanzia per ottenere prestiti ingenti ed aprire una stabile linea di credito. Inoltre, anche una motivazione di carattere geografico contribuì a favorire il sistema fiscale inglese: le esportazioni da un'isola con pochi porti erano certamente assai più facili da controllare e da tassare che le merci in transito attraverso i labili confini continentali della Francia. Cfr. HICKS, *Una Teoria* cit., pp. 94-95; KAEUPER, *Bankers to the Crown* cit., p. 140.



aumento della pressione fiscale, mettendo a rischio la stabilità politica e sociale del paese»<sup>146</sup>. In effetti non mancarono casi in cui compagnie bancarie italiane rifiutarono di accordare prestiti al sovrano inglese – inadempiente e chiaramente privo di risorse a breve termine –, ad esempio ad Edoardo I dopo la caduta dei Ricciardi, nel 1297-98<sup>147</sup>. D'altra parte i vantaggi di una relazione privilegiata con il sovrano ed il suo apparato amministrativo e finanziario potevano essere notevoli e di vario genere, e costituire quindi un'attrazione difficilmente resistibile anche se pericolosa, giacché la natura della relazione era tale che non era possibile sottrarvisi a proprio piacimento, non si poteva per così dire ripensarci e 'fare marcia indietro' quando lo si fosse desiderato. Inoltre, essendo i mercanti e banchieri stranieri generalmente mal visti ed odiati dalla popolazione locale, che li considerava avidi usurai<sup>148</sup>, provvedimenti di arresto e confisca nei loro confronti incontravano normalmente il favore dei sudditi<sup>149</sup>.

È un dato di fatto che tutte le grandi società bancarie italiane che si imbarcarono nell'avventura delle finanze regie, dopo un periodo di tempo più o meno lungo e prospero, siano inesorabilmente fallite. Il problema risulta ovviamente mal impostato se ci si pone nell'ottica di dover 'assolvere' o 'condannare' la condotta dei singoli sovrani. Si tratta, però, di non sminuire eccessivamente la capacità dei potenti di influenzare in positivo o in negativo le sorti di società e di personaggi che erano alle loro dipendenze, e di non sottovalutare il peso di circostanze e di eventi esterni. Tutto ciò non esclude che si debbano individuare anche cause più profonde, quelle che rendevano i mercanti e banchieri internazionali così vulnerabili ed alla mercé degli eventi politici e del potere dei regnanti. Per concludere, la questione dei fallimenti bancari rinvia ad un molteplice ordine di problemi: da una parte gli errori di 'management', le caratteristiche della gestione dei capitali, le rigidità di una struttura giuridica ed organizzativa delle società ancora tutto sommato semplice, le divisioni interne ai soci; dall'altro lato le avversità della congiuntura, che non facevano che evidenziare i difetti sopraelencati; infine, ma non ultime per importanza, la lentezza nel rimborso dei crediti e l'incertezza di un diritto commerciale non ancora ben sviluppato e tutelato, soprattutto in aree amministrate non da un 'governo delle Arti', ma da monarchie 'feudali'.

Si può dubitare, del resto, che i mercanti contemporanei, e quelli delle generazioni immediatamente seguenti, fossero del tutto consapevoli di questi molteplici fattori che furono all'origine delle crisi dei Ricciardi e dei Bonsignori. Lo suggerisce il fatto che il fallimento dei Ricciardi non sia stato di ammonimento agli altri finanziari ed alle altre società italiane che successivamente si impegnarono in Inghilterra al servizio del re: i fiorentini Frescobaldi, il genovese Antonio Pessagno<sup>150</sup> e, più tardi, Bardi, Peruzzi ed Acciaiuoli. Questi vedevano probabilmente la bancarotta di Buonsignori e Ricciardi come un evento eccezionale, determinato da circostanze particolari e da discordie interne, nonché dall'aver commesso qualche imprudenza di troppo. Ma certo difficilmente potevano analizzare e pensare di superare i limiti strutturali in cui si trovavano ad operare gli agenti della finanza e del commercio internazionali di quel periodo. Tutt'al più potevano cercare di aggirare gli ostacoli, come infatti provarono a fare - con grande impegno e lucidità di analisi - i nostri banchieri lucchesi negli anni della crisi. D'altro canto, è bene ricordare che per più di venti anni il 'sistema Ricciardi' aveva funzionato in Inghilterra a meraviglia, e la compagnia lucchese era stata protagonista nell'arco di tre generazioni di un'ascesa economica straordinaria. Essa è ben sintetizzata dall'evoluzione sociale della famiglia Ricciardi, che passò in una generazione dal tintore 'Ricciardo', proprietario di una bottega a Lucca per la

---

<sup>146</sup> HICKS, *Una Teoria* cit., pp. 98-9.

<sup>147</sup> FRYDE, *Italian merchants* cit., passim; PRESTWICH, *Italian merchants* cit., passim.

<sup>148</sup> Interessante in proposito una fonte letteraria, la novella di Ser Cepparello da Prato nel Decameron di Boccaccio. G. BOCCACCIO, *Decameron*, I, I.

<sup>149</sup> In Francia la crescente resistenza del laicato al prelievo fiscale, considerato un sopruso ed un atto incostituzionale da parte di un sovrano feudale, l'opposizione della nobiltà e dei vescovi alla svalutazione della moneta, l'impopolarità della tassa sulle vendite erano tutti elementi che accrescevano la facilità con cui, viceversa, il sovrano si poteva rifare su Ebrei, Templari e 'Lombardi', accusandoli di usura ed altri misfatti. Inoltre, un elemento da non sottovalutare è la natura carismatica del potere regio incarnato da monarchi come Filippo il Bello, per il quale nessuno, neppure il papa, poteva opporsi alle esigenze della politica regia. Cfr. STRAYER, *Italian Bankers* cit., pp. 113-121.

<sup>150</sup> Sulle sue attività con Edoardo II tra il 1312 e il 1319 si veda N. FRYDE, *Antonio Pessagno of Genoa, King's Merchant of Edward II of England*, in *Studi in Memoria di Federigo Melis* cit., II, pp. 159-178.

lavorazione della seta, a figli e nipoti che erano in stretta relazione con i maggiori sovrani europei<sup>151</sup>. Inoltre, non è detto che il fallimento della compagnia abbia significato una totale perdita di ricchezza e di prestigio per le famiglie dei soci. Se il ‘crack’ finanziario dei mercanti coinvolti nelle attività della *Societas Ricciardorum* comportò indubbiamente un forte danno immediato in termini economici e di prestigio sociale, è abbastanza probabile che le strategie difensive dei soci e dei loro eredi siano riuscite a proteggere almeno in parte i patrimoni costituiti in mezzo secolo di successi affaristici, come indicherebbe il fatto che ancora nel 1344 la Camera Apostolica riteneva di poter richiedere agli eredi dei soci delle compagnie Ricciardi e Bonsignori la bella somma di 80000 fiorini d’oro. D’altra parte, il successo sociale conseguito da quelle famiglie era un fatto ormai acquisito, che fu probabilmente diminuito dalla bancarotta, ma che di certo non poté essere cancellato.

---

<sup>151</sup> Uno dei due figli del tintore Ricciardo, ‘dominus’ Ranieri fu podestà di San Miniato per conto del re di Napoli, Carlo I d’Angiò.